ANNO IV MONTEVIDEO, 1.° NOVEMBRE 1933 N.° 27

Studi Sociali

RIVISTA DI LIBERO ESAME

ABBONAMENTI:

Per ventiquattro numeri $ 2.—
Per dodici numeri " 1.25

(All'estero lo stesso prezzo, equivalente in moneta degli Stati Uniti a due dollari per 24 numeri ed un dollaro e 25 cent. per 12 numeri.)

Per la redazione e l'Amministrazione rivolgersi a:

LUIGI FABBRI, rivista "Studi Sociali"
Casilla de Correo 141
MONTEVIDEO (Uruguay)

RIVENDITA:

Per ogni copia $ 0.05

(Negli altri paesi lo stesso prezzo, equivalente a cent. 5 di dollaro. — Sconto d'uso ai rivenditori.)

SOMMARIO

La Russia e la Situazione attuale

La Russia, per la sua posizione geografica, per la massa della sua popolazione, e sopratutto pei profondi mutamenti scaturiti nel suo seno da una delle rivoluzioni piú grandiose della storia, le conseguenze e ripercussioni dei quali sono tuttora ben lungi dall'essersi esaurite, sembra destinata a rappresentare nel tumultuoso periodo attuale dell'umanitá una delle forze direttrici piú importanti degli avvenimenti di carattere internazionale.

Forse noi siamo troppo vicino, troppo contemporanei, per giudicare d'un complesso e aggrovigliato fatto storico di cui non vediamo bene tutti i lati; di cui sopratutto non scorgiamo bene l'influenza spirituale che quel fatto, d'importanza mondiale, esercita sopratutto fuori della Russia, e tanto piú grande quanto piú lontano si va. Eppure questa influenza determina a sua volta, dovunque, altri fatti, azioni e reazioni di varia indole, alcuni chiaramente visibili, altri di cui l'origine resta dissimulata, piccoli o grandi, che tutti insieme peseranno enormemente sul prossimo avvenire di noi tutti.

La sorte della Russia non é piú oggi, come al tempo degli czar e prima della guerra del 1914 - 18, in certo modo staccata da quella degli altri popoli della cosidetta civiltá occidentale. La rivoluzione ne ha conservate le barriere ufficiali, é vero; ma in cambio ha anche moltiplicati, ed in misura infinitamente superiore, i legami di amori e di odii, che si appuntano verso la Russia da tutte le parti della terra. Una volta ció che destava interesse della Russia, negli altri paesi, erano fatti di ristrette minoranze: gli scandali di corte, le glorie letterarie, le cospirazioni, gli attentati terroristici, ecc. Ora si segue con occhio attento e preoccupato tutto il movimento di un popolo e tutte le sue tragedie piú varie. La rivoluzione ha dato "col sangue alla ruota il movimento"; e questo, bene o male, continua, allargandosi nel mondo a cerchi concentrici sempre meno visibili ma piú larghi.

Proseguendo sotto altro aspetto questo paragone, si puó dire che il movimento continua, si diffonde ed estende la sua influenza, anche se al punto d'origine esso si arresta, o devia o degenera; cosí come in un lago la forte scossa di un masso caduto in un punto si propaga man mano verso le rive piú lontane, dove ne arrivano ancora le onde, mentre giá dove il masso era caduto le acque son tornate tranquille e apparentemente immobili. Gli stessi gravissimi errori di coloro che si sono impadroniti della rivoluzione russa per dominarla e deviarla, non sono riusciti ad arrestarne completamente il corso, che prosegue come puó, e meno ancora a diminuirne eccessivamente il prestigio sobillatore nel mondo, malgrado gli effetti disastrosi e piú che negativi della inabile e scriteriata propaganda degli agenti diretti o indiretti del governo russo.

La Russia resta uno dei punti della terra su cui piú converge l'attenzione universale, in cui si appuntano a ragione o a torto le speranze o le paure di tanta parte del genere umano. Ció che in lei va avvenendo, ció che di lei avverrá in mezzo alla crisi infernale che scuote tutti i paesi, non mancherá quindi di avere dovunque, fin negli angoli piú remoti del mondo, le ripercussioni piú profonde, — specialmente per tutto ció che riguarda il movimento di emancipazione e di liberazione degli sfruttati e degli oppressi, a cui oggi si collegan le sorti di tutta la civiltá umana.

Quando parliamo della Russia e della rivoluzione russa, lo sanno bene i nostri lettori, non intendiamo riferirci ai governanti attuali dell'ex impero né al partito cui essi appartengono, benché ufficialmente essi la rappresentino di fronte agli altri governi ed anche, purtroppo, dinanzi ad una parte notevole del proletariato internazionale. Noi consideriamo grave disgracia che il partito bolscevico sia risultato colá il padrone della situazione, dopo l'abbattimento dello czarismo e la cacciata della democrazia borghese; e, come i nostri compagni russi all'interno del loro paese, noi in ogni dove restiamo avversari del bolscevismo, ne combattiamo gli errori e ci sforziamo d'impedire ch'esso riesca a dare la sua impronta agli altri movimenti rivoluzionari. Ma questo non ci rende meno preoccupati delle sorti del popolo russo, meno solidali con quel valoroso proletariato, meno desiderosi di contribuire a salvare quella ch'é ancora la terra della rivoluzione proletaria, — non importa se all'interno imbavagliata e sfruttata da una sua fazione, — dai possibili pericoli che la minaccino dal di fuori, dai paesi nei quali noi risiediamo.

Il popolo russo e la causa della sua rivoluzione hanno due nemici: quello interno, rappresentato dal suo governo e dalla nuova classe sfruttatrice che, attraverso le gerarchie del partito dominante, la burocrazia ed il militarismo, si sta riformando; ed il nemico esterno, rappresentato da gran parte del capitalismo internazionale e dai suoi varii governi, che guardano alla Russia con un senso misto di paura e di cupidigia.

Contro il nemico interno, dal di fuori e da lontano, poco é possibile fare, in aiuto del popolo russo, tranne che un lavoro di propaganda. Contro i nemici esterni della Russia rivoluzionaria, invece, molto largo é il campo di attivitá che si puó svolgere, in ogni paese, contro gl'intrighi dei propri Stati e borghesie. Sopratutto utile e necessaria é l'agitazione popolare e proletaria, quanto piú é possibile a carattere rivoluzionario, contro ogni intenzione o progetto statale di guerra contro la Russia sovietica.

Va con sé che l'opposizione piú energica alla guerra resterebbe doverosa e imprescindibile lostesso ed in ogni caso, contro qualunque nazione si facesse, e contro la Russia stessa anche se questa fosse retta da qualsiasi altro regime, per altre ragioni generali e superiori di vitale importanza, nell'interesse proprio e in quello dei popoli chiamati "nemici". Ma il caso di guerra attuale con la Russia vi aggiungerebbe anco maggiori motivi di doverosa ostilitá, ed offrirebbe nel contempo opportunitá migliori di attuazione pratica all'opposizione antibellica. Il ricordo della rivoluzione russa, il mito che n'é restato nella psicologia di larghi strati popolari in ogni nazione, potrebbe essere dovunque un elemento fortissimo utilizzabile contro la guerra, sia per riuscire a impedirla, sia in caso contrario a trasformare piú tardi lo stato di guerra in rivoluzione contro i propri governi.

Questa questione della possibile guerra contro la Russia sovietica é stata discussa molto in questi ultimi tempi, ed é tornata d'attualitá poco dopo l'andata al potere del fascismo in Germania, quando il governo di questa tentó a Londra di ottenere dagli altri governi il permesso di armare per "espandersi all'est", cioé a danno della Russia. Sopratutto ne hanno agitato lo spauracchio i comunisti bolscevichi, facendone oggetto di una agitazione internazionale, che peró mal dissimulava il suo fine non tanto d'impedire una guerra quanto, in caso di guerra, di sollecitare l'intervento attivo degli altri paesi in aiuto della Russia. Da ció una esagerazione metodica e paradossale del pericolo di guerra contro la Russia, facendo d'ogni erba fascio, vedendo la guerra nei fatti piú insignificanti o di carattere il piú lontano, fino a cader nel ridicolo, — ottenendo con ció un risultato opposto a quello voluto, poiché la gente finiva col non credere neppure a quel che poteva e puó esservi di vero nel pericolo denunciato.

Ed una parte di vero c'é, checché ne dicano altri che, per reazione contro le mene politiche del bolscevismo, lo negano completamente. Il pericolo maggiore di guerra, per ora, é ben vero che non é quello contro la Russia, bensí il groviglio che i criminali trattati di pace hanno creato e complicato sempre piú in occidente; e i fascismi d'Italia e Germania vi agitano in mezzo la fiaccola incendiaria. Ma un altro pericolo cova pure latente nell'Europa orientale, sui con-

fini russi, e ancor peggiore ed urgente minaccia dall'Oriente asiatico, per opera dell'imperialismo giapponese. Questo secondo pericolo appare, almeno per ora, meno impellente, — per lo meno in Europa, — del primo; ma é sempre troppo grave per se stesso, da poter a cuor tranquillo chiuder gli occhi dinanzi a lui.

Il governo bolscevico russo si dice rivoluzionario; ma nulla é meno rivoluzionario, nulla é piú conservatore della sua diplomazia, nei rapporti con l'estero, la quale si conforma pedissequamente agli usi e costumi della decrepita diplomazia di casta del vecchio mondo capitalista e statale. Parve volervisi ribellare nei primi anni; ma da gran tempo va sulle sue tracce e si conforma alle sue tradizioni nel modo piú completo, ed anzi con eccessi di zelo cui altri governi borghesissimi non arrivano. Inutile citare episodi, veramente scandalosi dal punto di vista proletario e rivoluzionario, che sono nella mente di tutti. Ultimamente si é dato un gran da fare per stringere patti di vario genere, sopratutto di non aggressione e di neutralitá, con parecchi Stati, non escluso quello fascista italiano. A che scopo? Come se alla prima occasione ciascun governo, essendone ben consapevoli tutti gli altri, non fosse decisissimo pel piú piccolo tornaconto a tradire tutte le firme apposte ai vari protocolli, ed a mettersi sotto i piedi patti e trattati d'ogni specie quali inutili e ridicoli "chiffons de papier"!

Se é il timore della guerra che fa cercare al governo russo questa specie di "arrangiamenti" con gli altri Stati, — non parliamo ora di quelli commerciali, che hanno altro carattere, ma sono ugualmente pregni d'inconvenienti e pericoli, — a parte l'ingenuitá di far conto sugli impegni diplomatici (e per fino dei diplomatici fascisti!), come non capire che questo gioco interstatale di alleanze e controalleanze, di patti e trattati d'ogni specie, con le gelosie, le diffidenze e le paure che suscita, coi contrasti d'interessi che determina, costituisce esso stesso una causa, un pericolo permanente di guerra? E d'altra parte, prescindendo da ogni altra considerazione, e per quanto i popoli non siano responsabili dell'agire dei propri governi, come evitare che le simpatie proletarie pel popolo russo siano raffreddate non poco nei paesi che vedono il governo "rivoluzionario" di quello intrecciare relazioni d'amicizia e d'interessi con i propri odiati oppressori e sfruttatori?

Ma é inutile perdersi dietro la logica di queste considerazioni, cui toglie ogni effetto pratico il fatto che un governo, sia pure quello che si dice degli operai e contadini, appunto perché governo, non potrebbe, neppure volendo, agire diversamente da come agisce in forza della sua natura. Come governo, i popoli gli sono estranei e non conosce che i governi, e non puó aver rapporti che con questi. Il torto é dei popoli di non far altrettanto in senso inverso; cioé il torto di continuare ancora, piú o meno, a considerare ogni governo, se non il proprio almeno quello altrui, come legittimo rappresentante del popolo da lui oppresso, del quale invece deve esser considerato il nemico peggiore.

Se si tenesse sempre presente questa posizione antagonica dei popoli e dei governi, anche il nostro giudizio sulla posizione di un paese di fronte ad una determinata situazione internazionale quanto risulterebbe piú giusto e piú corrispondente alla vera realtá!

Se noi vediamo, infatti, giganteggiare tuttora la Russia con la sua ombra immane sulla vasta scena del mondo contemporaneo, sugli avvenimenti internazionali in via di svolgimento, sulla crisi colossale che avvolge nelle sue spire mortifere il capitalismo, — non é pel suo governo dittatoriale che vieta la libertá al popolo in catene all'interno, e tresca all'esterno per interesse o per paura con i governi piú borghesi e liberticidi, — bensí per la grande rivoluzione che il suo popolo ha saputo fare, anche se non ne ha poi saputo impedire l'imbrigliamento.

Poiché un immenso ricordo d'amore e di speranza vive sempre di quella rivoluzione fra tutti i proletariati sfruttati e fra tutti i popoli oppressi della terra, come vive, denso d'odio e di spavento, nelle classi e caste di tutti i privilegiati del potere e della ricchezza, la promessa per gli uni e la minaccia per gli altri che quel ricordo significa fa si che oggi non si possa prescindere dalla passione rivoluzionaria che l'esempio russo ha destato nelle grandi masse in ogni dove, e non si possa altresí prescindere dal medesimo atteggiamento del popolo russo dinanzi ad un qualsiasi precipitare degli avvenimenti mondiali.

La situazione internazionale odierna é in gran parte dominata e permeata da cotesta preoccupazione, non eliminata mai abbastanza, all'interno della Russia, dai lilipuziani del bolscevismo che vi hanno incatenato coi mille fili d'acciaio della dittatura il gigante della Rivoluzione, il quale potrebbe un giorno o l'altro spezzare le ritorte e ridare alla ruota il suo fatale andare: preoccupazione tenuta desta, fuori della Russia, in ogni paese, dal bisogno crescente di liberazione delle classi lavoratrici, che non disperano di sentir di nuovo giunger presto dall'oriente il grido incitatore e soccorritore della riscossa.

L'alba di quel giorno segnerá la sconfitta di tutti i fascismi e di tutte le dittature. Sará finalmente l'alba della libertá.

LUIGI FABBRI.

Scienza e Riforma sociale

Le grandi scoperte scientifiche del secolo decimonono e la critica vittoriosa che la scienza oppose alle menzogne ed agli errori delle religioni fecero sí che gli spiriti progressivi divennero ammiratori entusiasti, se non cultori intelligenti e pazienti della Scienza, ed esagerando, attribuirono alla Scienza la potenza di tutto comprendere e tutto risolvere; della Scienza fecero una nuova Religione.

Ed i riformatori sociali di tutte le specie, cioé tutti coloro che con un fine qualsiasi e per una qualsiasi via volevano modificare l'attuale ordinamento sociale, si credettero in obbligo di fondare sulla Scienza le loro aspirazioni; mentre dall'altro canto i conservatori, quando trovarono che la fede religiosa vacillava e non bastava piú a mantenere il popolo in soggezione, cercarono anche essi di giustificare colla scienza il regime vigente.

Fu una vera ubbriacatura (non ancora svanita), che fece perdere il concetto chiaro della natura, metodi e portata della Scienza, a tutto scapito della veritá scientifica e dell'azione sociale.

Non si salvó nessuno o quasi; e se noi anarchici fummo salvi dal ridicolo di chiamarci **anarchici scientifici** fu forse solo perché il nome di **scientifico** era stato preso e reso antipatico dal socialismo marxista.

Infatti, molti dei nostri compagni, e tra i piú benemeriti ed illustri, sostennero appunto che l'Anarchia é una deduzione delle veritá assodate dalla Scienza, anzi é niente altro che l'applicazione ai fatti umani della concezione meccanica dell'universo.

Mentre poi, a dimostrare la fallacia di questo loro **scientificismo**, a dimostrare che realmente il loro anarchismo deriva dai loro sentimenti e non dalle loro convinzioni scientifiche, sta il fatto che essi restano egualmente anarchici anche quando le scienze progrediscono e cambiano; e, malgrado il loro professato obbiettivismo, in pratica essi non ammettono i fatti e non accettano le teorie se sembrano contradire le loro aspirazioni anarchiche. E se non avessero avuto opportunitá di fare studi scientifici, o le scienze non esistessero e le conoscenze umane fossero restate allo stato in cui erano secoli or sono, essi probabilmente sarebbero anarchici lo stesso, perché, uomini buoni e sensibili, essi soffrirebbero del dolore umano e vorrebbero porvi riparo, e uomini fieri e giusti, si ribellerebbero all'oppressione e vorrebbero la libertá completa per loro stessi e per tutti. Di piú, essi riconoscono la qualitá di anarchici coscienti anche a quell'immensa maggioranza di compagni che non sanno di scienza; — e quando fanno la propaganda, fanno tale e quale come facciamo noi, cioé cercano di svegliare negli uomini i sentimenti di dignitá personale e di amore per gli altri, si sforzano di eccitare la passione della libertá e della giustizia, parlan di benessere generale e di fratellanza umana, mettono in rilievo i mali sociali e suscitano la volontá di distruggerli, e non aspettano che la gente abbia studiato matematica, astronomia e chimica.

* * *

Studiare le scienze é ottima cosa, e noi diremo piú lungi a che cosa esse servono.

Ma pretendere che l'anarchismo (e lo stesso vale per il socialismo e per qualunque altra aspirazione umana) sia una deduzione scientifica, e specialmente poi una conseguenza di una di quelle vaste ipotesi cosmogoniche di cui si diletta la filosofia, é cosa per sé stessa falsa, ed é nociva per le conseguenze che puó avere sullo sviluppo intellettuale degl'individui e sulla loro capacitá di combattenti.

L'idea di un Dio personale, creatore di tutte le cose, che é la piú antica, la piú ingenua, e la piú grossolanamente assurda di quelle ipotesi, ha fatto un danno immenso, perché ha abituato la gente a credere senza comprendere e, soffocando lo spirito di esame, ha fatto degli schiavi intellettuali ben preparati per sopportare la schiavitú politica ed economica.

Ma non fanno forse lo stesso le ipotesi scientifiche, quando sono presentate come veritá incontcusse e come motivi di azione a chi di scienza non sa, e non é in grado di giudicare?

Ché non basta qualche vaga nozione di veritá scientifiche, piú o meno vere, e la conoscenza di alcune parole strane per fare uno scienziato, o almeno uomo che sa quel che dice e puó scegliere fra quello che gli si dice.

Per il grosso del pubblico Mosé e Heckel sono figure egualmente mitiche, ed il credere al **monismo** dell'uno piuttosto che alla **genesi** dell'altro solo perché cosí é di moda nell'ambiente nostro, non fa uno meno ignorante, meno superstizioso, meno religioso. E parlare ai profani di **atomi**, di **joni**, o di **elettroni** (che sono poi delle ipotesi per spiegare e collegare certe categorie di fatti, ipotesi comode, ipotesi utili ai fini della ricerca scientifica, ma ipotesi, semplici concezioni mentali, e niente affatto **scoperte** positive, non dispaccia all' amico Cassisa), parlare, dico, a chi non sa, di cose arcane e incomprensibili senza opportuna preparazione, é la stessa cosa che parlar loro di Dio e di Angeli; vale e dire insegnar delle parole e far credere che sono cose, abituar la mente a contentarsi di affermazioni che non si comprendono e non si possono né provare, né definire.

Si cambierebbe di religione, ma si avrebbe sempre una religione, nel senso di sottomissione cieca ad una veritá rivelata, che non si puó né controllare, né comprendere.

E se fosse vero che l'anarchia é una veritá scientifica, allora non sarebbero veri anarchici che i pochissimi scienziati che si dicon tali, e tutto il resto saremmo gregge incosciente, che segue ciecamente alcuni sacerdoti iniziati alle ragioni della fede!

* * *

Né v'é differenza nelle deduzioni morali e nelle applicazioni sociali che si posson cavare dalle varie teorie cosmogoniche.

I preti han fatto dire a Dio quello che conveniva a loro, e se ne sono serviti come mezzo per giustificare e consolidare il dominio dei vincitori; ma non sono mancati nel corso della storia ribelli che in nome di Dio han predicato la giustizia e l'eguaglianza. Si dice che tutto avviene per volontá di Dio e quindi bisogna accettare con rassegnazione la propria posizione; ma si puó anche dire che la ribellione é santa poiché se avviene é perché Dio lo vuole. E si puó dire che se Dio é padre comune, noi siamo tutti fratelli e quindi dobbiamo

essere uguali. Ve n'é insomma per tutti i gusti; e noi sappiamo che Mazzini aveva inventato un Dio di bontá, di amore, di progresso, che era tutto differente dal Dio feroce di Pio nono.

Bacunin diceva che se Dio é, l'uomo non ha piú libertá né dignitá. Un altro puó dire — e molti infatti lo han detto — che se tutto é materia, se tutto é sottoposto a leggi naturali, la volontá é un'illusione, la libertá una chimera, e l'uomo niente altro che un automa.

Cosicché, se le convinzioni, le aspirazioni morali si basano sulle mobili fondamenta delle ipotesi filosofiche, esse restano sempre incerte e mutevoli. E come il cattolico, il quale fonda la sua condotta sulla credenza in Dio, resta senza criterio morale appena é scossa la sua fede religiosa, cosí l'anarchico, che realmente fosse anarchico per convinzione scientifica, dovrebbe consultare continuamente gli ultimi bollettini delle Accademie delle Scienze per sapere se puó continuare ad essere anarchico.

Il Cassisa mi fornisce un esempio del come colla filosofia si possono imbrogliare le cose piú semplici e piú evidenti. Secondo lui "il principio di proprietá si basa sulla falsa credenza della creazione dal nulla". Io veramente non capisco che cosa egli voglia dire; ma mi pare che se prima di fare la rivoluzione ed espropriare i detentori della ricchezza sociale dobbiamo intenderci nientemeno che sulla questione delle origini del mondo, i capitalisti possono dormire sonni tranquilli. Oh! non é molto piú semplice, molto piú comprensibile il dire che, comunque la terra si sia formata, essa c'é e deve servire a tutti, ed incitare i lavoratori a pigliarsela ed a lavorarla per loro conto, senza lasciarsi piú sfruttare da coloro che, colla violenza o colla frode, se ne sono fatti proprietarii?

*
* *

Se poi dalle nubi della filosofia noi scendiamo sul terreno piú sodo delle scienze positive e delle cosiddette scienze sociali, troviamo egualmente che esse possono servire a difendere i regimi politici piú diversi, le piú contraddittorie aspirazioni sociali. Nell'immensa congerie dei fatti piú o meno accertati ciascuno sceglie quelli che convengono alla propria tesi, e ciascuno formula teorie, che poi in realtá sono programmi, desiderii, mete che uno si propone, e che qualifica, illudendo sé stesso e gli altri, di veritá scientifiche. Nell'interpretazione dei fatti della storia naturale, nell'antropologia, nella filosofia della storia, nell'economia politica ed in tutta quanta la sociologia, ad ogni volger di pagina c'incontriamo in affermazioni tendenziose, che dicono é, quando dovrebbero dire dovrebbe essere, o meglio io vorrei che fosse. Ed il risultato é che l'indagine scientifica obbiettiva ed imparziale ne soffre; e la lotta sociale dal campo ardente delle passioni e degl'interessi, che le é proprio, passa ad imbastardirsi fra le chiacchiere degli accademici e dei saccenti.

*
* *

La scienza raccoglie i fatti, li classifica e, quando trova che quei fatti sono necessarii e necessariamente si riproducono ogni volta che si verificano le medesime circostanze, formula delle leggi naturali, che appunto non sono altro che l'affermazione che in date condizioni si hanno certi determinati fenomeni. Ma essa non dice all'uomo quello che deve desiderare, se deve amare o odiare, se deve esser buono o cattivo, giusto o ingiusto. Bontá, giustizia, diritto sono concetti che la scienza ignora completamente.

La scienza tende a delimitare il campo tra la fatalitá e la libera volontá. Piú essa progredisce e piú l'uomo diventa possente, poiché apprende quali sono le condizioni necessarie ch'egli deve compire per poter attuare la sua volontá. Ma questa volontá, attuata o no, resta una forza extra-scientifica, con origini proprie e tendenze proprie.

La tossicologia ci apprende l'azione fisiologica dei veleni, ma non ci dice se dobbiamo servirci delle nozioni acquisite per avvelenare o per curare la gente.

La meccanica scopre le leggi dell'equilibrio e della resistenza dei materiali, c'insegna a fare i ponti, i battelli a vapore, gli aeroplani, ma non ci dice se é meglio fare il ponte dove giova all'ingordigia di un proprietario o dove serve agl'interessi di tutti, non si dice se battelli e aeroplani debbano servire a portar soldati e buttar bombe sulla gente, oppure a spargere per il mondo la civiltá, il benessere, la fratellanza.

La scienza é un'arma che puó servire per il bene o per il male; ma essa ignora completamente l'idea di bene e di male.

Dunque noi non siamo anarchici perché la scienza ci dice di esserlo; lo siamo invece, fra le altre ragioni, perché vogliamo che tutti possano godere dei vantaggi e delle gioie che la scienza procura.

L'argomento meriterebbe piú ampio sviluppo. Vi ritorneró sopra quando avró tempo e spazio.

ERRICO MALATESTA.

(Dal periodico "Volontá" di Ancona, n. 29 del 27 dicembre 1913.)

La preparazione degli elementi civili per la guerra

Non si sospetta, generalmente, fino a che punto la vita civile é satura di spirito guerriero, fino a che punto la guerra s'introduce in ogni lato e costituisce in realtá una mobilitazione ormai quasi universale di tutti gli elementi sociali. Avanza e s'insinua dovunque. Lo stato di guerra implica il predominio assoluto dell'elemento guerresco su tutta la societá, e la preparazione anticipata di tal predominio. La conflagrazione mondiale passata riveló in forma insospettata quanto necessaria é la congiunzione di tutti i fattori materiali, intellettuali e morali di ogni nazione. E la tecnica sempre piú complessa degli armamenti moderni fa ancor piú necessaria quella congiunzione.

Studiando i "principali prodotti in relazione con la difesa nazionale", i tecnici della Lega delle Nazioni segnalano i seguenti:

Combustibili. Carbon fossile, lignite, petrolio. — **Minerali.** Ferro, rame piombo, zinco, stagno. — **Metalli.** Ferro fuso e ghisa, acciaio, rame fuso, piombo fuso, zinco fuso, alluminio. — **Prodotti chimici.** Fosfati naturali, solfato di ammoniaca, nitrato di soda e calce, cianamide di calcio, zolfo. — **Prodotti agricoli.** Grano, segala, orzo, avena, mais, riso, patate. — **Bestiame.** Bovini, ovini, equini, porcini, caprini, muli, asini. — **Prodotti diversi.** Cotone, lino, lana, caucciú, carbone, oli minerali, manganese, wolfram, baucite, tungsteno, alcool, soda, acido solforico, acido nitrico, carni fresche, carni congelate, altre carni.

Questi elementi principali sono imprescindibili. Senza metalli non si fanno cannoni né munizioni; senza combustibili non si fondono i metalli; senza wolfram, tungsteno, cromo, manganese, non si dá all'acciaio la durezza voluta per l'artiglieria; senza petrolio non si ha la nafta, essenza, benzina necessarie pel trasporto a motore, incluse l'aviazione e la marina. E necessita il caucciú per i veicoli a ruote. I prodotti chimici sono necessari per fabbricare gli esplosivi e i gaz, gli alimenti per mantenere la popolazione. I cereali servono anche per estrarne alcool combustibili in caso di necessitá.

Tutto, assolutamente tutto é destinato a servire alla guerra.

Un membro della delegazione nord-americana alla conferenza economica di Londra, — andata a vuoto come quella del disarmo, — dichiaró al suo ritorno che l'impegno delle nazioni europee a voler produrre alimenti estremamente cari, mentre potrebbero comprarli a molto minor prezzo nei paesi oltre mare ha per causa primordiale la preparazione della guerra a cui si dedicano. Non é desso l'unico motivo; peró é indubitabile che i preparativi bellici contribuiscono a questa tendenza a bastare economicamente a se stessi, che certi governi accentuano ostinatamente.

Oltre a ció, si conservano costantemente grandi riserve di quei prodotti che non si possono coltivare o fabbricare. La Francia non ha petrolio; il che significa che i suoi servizi automobilistici, la sua aviazione e quasi tutta la sua marina resterebbero assai presto paralizzati nel caso di un conflitto che tagliasse le sue relazioni marittime e la isolasse dalla Rumenia. I suoi governanti han previsto il pericolo, e da vari anni tengono immagazzinati nei porti due milioni di metri cubi del liquido prezioso.

Nell'illustrare la preparazione militare dell'Italia, l'"Annuaire militaire" del 1930 precisava la struttura di ció che, per salvar le apparenze, si chiama difesa nazionale.

«Tutti i ministeri sono obbligati ad assicurarsi che i servizi dipendenti dalla loro autoritá tengano sempre pronto un progetto di mobilitazione e la documentazione adeguata. Tali progetti dovranno: a) prevedere la sostituzione degli impiegati specialmente competenti richiamati alle armi, con cittadini non soggetti ad alcuna mobilitazione militare; b) mantenere aggiornati tutti i registri destinati a tal uopo. Questi studi sono comunicati al ministero della difesa nazionale, con le statistiche necessarie.

«In quanto ai funzionari che per la natura speciale delle loro funzioni non possono essere sostituiti, ogni ministero si metterá d'accordo coi ministeri militari.

«Ugualmente i sindacati, le societá e corporazioni, qualunque sia la loro natura, che saranno stati indicati dal Consiglio supremo di Difesa nazionale, sono obbligati a mantenere sempre pronto un progetto di mobilitazione che assicuri il loro funzionamento in tempo di guerra, con personale non soggetto ad obblighi militari.

«I ministeri competenti debbono, in tempo di pace, studiare e stabilire, sulla base delle direttive somministrate dal Consiglio supremo della Difesa nazionale, un piano di razionamento degli articoli di consumo. Detti ministeri debbono, inoltre, preparare la costituzione di stocks di riserva per gli alimenti che il paese non produce in quantitá sufficiente».

Non si puó concepire una connessione piú completa; manca solo la proclamazione ufficiale di questo predominio militare in tempo di pace. E tale preparazione non é solo propria dell'Italia. Tutte le nazioni che pensano alla guerra han pronta una medesima organizzazione. Le altre la stanno preparando.

Ció che abbiamo riprodotto non riesce, nonostante, a dare una impressione sufficiente della realtá. La missione data ai diversi ministeri viene compiuta con una attivitá insospettabile. Riferendosi a questa organizzazione delle forze economiche italiane per la guerra, lo specialista francese in macelleria umana, tenente colonnello Reboul, scriveva nel 1931:

«Una commissione che dipende dal ministero di economia nazionale e dispone di sessanta osservatori industriali, é incaricata di controllare le attivitá della produzione delle industrie del paese che possono essere utilizzate per gli armamenti militari, e assicura questo lavoro di coordinazione. Praticamente, la mobilizzazione economica é stata portata molto avanti in Italia; le schede di produzione delle diverse fabbriche sono sempre aggiornate, il fabbisogno di mobilitazione é pronto, e certe fabbriche dispongono permanentemente delle materie prime che sarebbero loro indispensabili per iniziare la fabbricazione di materiali da guerra».

Ripetiamo che tutto ció avviene nella maggior parte delle grandi nazioni e si sta facendo nelle piccole. L'industriale grande o piccolo non sospetta che la sua officina o fabbrica é stata annotata, come la sua potenzialitá di produzione, per essere in ogni momento mobilizzata per la guerra. Le occupazioni giornaliere e l'ignoranza dei fatti politici gl'impediscono di sapere che sarebbe obbligato a fabbricare approvvigionamenti che forse lo Stato non gli pagherá neppure, perché le distruzioni saranno tali che nessuno potrá indennizzarle. Noi sappiamo bene giá come, ribassando il valore della moneta, i governi pagarono gran parte della guerra col sacrificio dei propri connazionali. Peró un momentaneo periodo di prosperitá permise ai vincitori di non sentir troppo gli effetti di questa truffa. Ma non sará cosí domani. Non ci sará prosperitá economica possibile; e se oggi apertamente non si pagano i debiti internazionali, domani non si pagheranno neppure quelli nazionali.

Tanto grande é la quantitá di fattori mobilizzati, che nessuno Stato disporrá di mezzi finanziari per risarcire i padroni di officine industriali o gli azionisti. Prevedendo questa situazione la Legge Militare francese dichiara che: «Il somministramento delle prestazioni necessarie per assicurare le necessitá della difesa nazionale é ottenuto mediante accordi amichevoli oppure **per requisizione.** Ogni guadagno su queste prestazioni resta escluso».

Cosí, per la pace, pel bene di tutti, per i milioni di affamati, malvestiti e senza tetto che soffrono e si disperano, per questa carne umana dolorosa e moribonda, lo Stato non espropria nulla, lascia marcire tonnellate di viveri, ammucchiarsi il carbone nelle boccamine, ammuffirsi le case disabitate, sotto il pretesto che la proprietá privata é sacra e che deve garantirla. Peró, per rendere effettivo lo sterminio dell'umanitá, il crollo della civiltá, lo Stato esproprierá, nazionalizzerá, attenterá ed ha attentato giá alla proprietá individuale e a tutti i principi consacrati e protetti dalle sue istituzioni, leggi, codici penali, carceri, fucili, baionette, mitragliatrici e da tutti gli armamenti moderni.

La unificazione degli elementi civili e militari, che oggi non si differenziano praticamente, é stata ed é realizzata dallo Stato nel suo proprio seno. I laboristi inglesi, i socialisti di tutti i paesi iscrivono nel loro programma la nazionalizzazione delle miniere, dei mezzi di trasporto, della fabbricazione di armi, ecc. Non sarebbe questa una nazionalizzazione, bensí "statizzazione", perché lo Stato non é e non sará mai la nazione, bensí una entitá autonoma che graviterá su quella, vivrá di lei e la soffocherá: una superstruttura, come la chiamava Marx, benché egli ne abbia fatto, incomprensibilmente, l'organo direttore della societá nuova.

Una delle conseguenze di questa differenza essenziale é che molti servizi pubblici sono elementi sempre a disposizione dello Stato per la guerra. Quanto piú si nazionalizzerá, maggiori saranno gli agenti di distruzione e sterminio preparati da lui. Dal 1925 al 1928, il ministero della guerra francese ha speso circa quaranta milioni di franchi all'anno per i trasporti; ed in quanto ai carburanti, le cifre ufficiali dicono: 62.718.000 nel 1925; 102.531.000 nel 1926; 115.321.000 nel 1927; e 134.522.000 nel 1928. Quanto piú mezzi di trasporto, miniere, fabbriche, raffinerie di petrolio, ecc. tenga lo Stato, piú completa e diretta sará la preparazione bellica. Nell'attuale stato di cose, questo principio, benché appaia buono, dará come risultato completo un enorme male. Perché

l'importante non é impedire che i fabbricanti di armi e munizioni guadagnino milioni, bensí impedire la guerra ad ogni costo. Limitarsi al primo scopo, come fanno i socialisti, che votano nel medesimo tempo i bilanci militari, significa sfigurare il problema e farsi complici della preparazione dello sterminio mondiale, mascherando la realtá.

* * *

Nel suo libro "The present state of Germany" il generale inglese J. H. Morgan scriveva nel 1924:

«Mi si é domandato spesso se la Germania é disarmata, e sempre ho risposto quanto segue. Abbiamo distrutto circa 35 mila cannoni tedeschi, vari milioni di fucili, smantellato fortificazioni, fatto saltare polveriere, e modificata tutta la produzione di Krupp. Peró vi sono tre cose che non si possono distruggere: l'uomo, l'industria, la scienza. Circa l'industria, l'unico modo di disarmare una gran nazione industriale sarebbe la distruzione completa della sua industria. La guerra é diventata talmente una questione di tecnica, si é tanto meccanizzata, che ogni laboratorio d'ingegnere costituisce un arsenale in potenza. La fabbrica che produce cilindri per tipografie o propulsori puó, in qualsiasi momento mettersi a fabbricare obici».

Piú tardi Francis Delaisi affermava, in un congresso antiguerriero, che le fabbriche di seta artificiale, di concimi chimici, di materie coloranti, di materiale ferroviario, di automobili, gli arsenali per la flotta commerciale, tutto é destinato ad essere utilizzato per fini militari.

Questa mobilizzazione prevedibile é stata confermata da altri specialisti, particolarmente per ció che si riferisce alla guerra chimica e aerea. Il delegato belga De Brouckère affermava: «Lo stesso aeroplano che serve per avvicinare i popoli stabilendo rapide comunicazioni, servirá forse domani per distruggere delle capitali. E questa medesima industria chimica, che tanto contribuisce ad aumentare la ricchezza, potrá giungere ad essere il piú abbominevole mezzo di distruzione che si sia mai conosciuto nel mondo, e questo in un lasso di tempo molto breve, che secondo i tecnici puó ridursi a quaranta ore».

Togliamo dal Rapporto del Comitato di periti della sotto-commissione B. nominata nel 1925 dalla Commissione preparatoria del disarmo, la seguente dichiarazione:

«Le fabbriche normalmente e legittimamente organizzate per la fabbricazione di prodotti chimici, compresa quella di prodotti coloranti, possono essere adattate alla fabbricazione di gaz tossici con maggiore o minore rapidezza. Nessun periodo di preparazione é necessario pei gaz tossici che sono attualmente prodotti in grandi quantitá dall'industria. Tra questi gaz possiamo citare particolarmente il cloro ed il fosgeno».

La aviazione presenta anch'essa il caso piú patente d'interdipendenza. Una commissione di periti, riunita in Bruxelles nel 1926, prima che si riunisse la Commissione preparatoria del disarmo, dichiarava: «E' necessario riconoscere che fin qui, in gran numero di paesi, lo sviluppo dell'areonautica civile é stato strettamente legato, dal punto di vista tecnico e dell'organizzazione, alle necessitá ed allo sviluppo dell'areonautica militare».

In che forma si pratica questo adattamento? Il delegato polacco in Germania, Sokal, precisava:

«La capacitá di trasporto degli areoplani commerciali li rende adatti per il trasporto di gran materiale da bombardamento. In certi paesi i governi hanno incoraggiata l'aviazione civile con fini militari, dando premi fino a 19 mila franchi oro per chilometro di volo». Ed il colonnello Kasprzycki dichiarava nella stessa occasione che «il personale dell'aviazione civile si compone di ufficiali e sotto-ufficiali per un 80 a 90 per cento».

Oggi, nella maggior parte delle nazioni, i ministeri dell'aviazione controllano apertamente ambedue le ramificazioni.

(La fine al prossimo numero)

GASTON LEVAL.

Ricordiamo il dovere di aiutare le vittime politiche! Ragioni di spazio c'impediscono di riprodurre appelli, circolari, resoconti, ecc. che appaiono in altri periodici, diffusi fra compagni ancor piú della nostra rivista; ma ció é una ragione di piú per noi di raccomandare ai lettori il compimento alacre e solerte del sacro impegno della solidarietá, dovuta da tutti ai caduti nella lotta ed alle loro famiglie.

Diamo qui, per norma dei volenterosi, gli indirizzi di alcuni dei principali Comitati di soccorso, cui rivolgersi con le offerte per venire in aiuto alle vittime politiche:

Comitato Nazionale Anarchico pro Vittime politiche. — Rivolgersi a: V. P. JEAN REBEYRON, boite postale 21, Bureau 14, PARIS 14 (Francia).

Comitato pro figli dei Carcerati politici d'Italia. — Rivolgersi a: CARLO FRIGERIO, Case poste Stand, 128 GINEVRA (Svizzera).

Alcuni documenti sulle origini dell' Anarchismo comunista

(1876 - 1880)

(Continuazione e fine; vedi numero precedente)

Sono questi, dunque, dei frammenti della prima discussione internazionale sull'anarchismo comunista, i soli che pare se ne siano conservati. Si vedono Costa e Brousse appoggiarlo, — anche nella lettera del 17 febbraio 1880, Brousse pur separandosi dalla "intimitá internazionale" se questa non riconosce la sua nuova evoluzione, dice: "io sono anarchico, comunista, rivoluzionario" — come si vedono Viñas e Morago combatterlo, e Guillaume, Montels, Warnotte considerare inutile pronunciarsi su questioni dell'avvenire. Guillaume sembra aver parlato nel senso delle sue "Idées sur l'organisation sociale", e parlerá cosí fino all'ultimo giorno della sua vita, ugualmente a Bakunin, ricusando di precisare in anticipo come decideranno gli uomini di un tempo futuro; e questo non uniformemente, bensí secondo le circostanze di luogo e di tempo relative a ciascuno. Il tenore del discorso di Kropotkin é sconosciuto.

Questa discussione, promossa come si é visto da Costa che, dopo le osservazioni strettamente collettiviste di Viñas, rompe una lancia per lo sfruttamento in comune dei prodotti del lavoro, il comunismo libertario, e annotata da Kropotkin di suo pugno, sfuggí alla sua memoria piú tardi, poiché diceva sempre, piú tardi, — come nella sua lettera a Guillaume del 12 giugno 1903 ("La Protesta - Suplemento" di Buenos Aires, n. 292 del 20 settembre 1928, pag. 552) — che nel 1880 ignorava ancora che gli italiani avevano accettato il comunismo nel loro congresso tenuto in ottobre del 1876 nelle vicinanze di Firenze.

Esporró questo fatto con dei brani di una lettera che l'anarchico italiano dottor Niccoló Converti mi scrisse da Tunisi il 15 maggio 1897, dopo di aver scorso la mia "Bibliographie de l'Anarchie" (Bruxelles, 1987, XI, 294 pagine) allora recente:

"Rispetto alla evoluzione delle idee, credo dirle che l'adozione del comunismo anarchico da parte del congresso di Firenze (1876) restó quasi sconosciuta fra la massa socialista. E' nel processo di Benevento (agosto del 1878)... quando il comunismo anarchico, possiamo dire, fece la sua apparizione".

Il dott. Converti mi rimandava agli estesi resoconti su quel processo nei grandi giornali di Napoli come "Il Corriere del Mattino" che trascurai di consultare allora e fino ad oggi, ma che varrebbe la pena di vedere. Egli continuava: "...Poco tempo prima di quel processo di Benevento si pubblicó un manifesto dovuto alla penna di Covelli in nome della Associazione Internazionale dei Lavoratori, Federazione pugliese, nel quale veniva affermato il comunismo anarchico. Fu dopo di ció che "La Plebe" di Milano, di Enrico Bignami, aprí una polemica cortese, trovando contradizione tra il comunismo e l'anarchia giustamente perché fino allora il comunismo si era presentato sempre come una concezione autoritaria, respinta dai libertari, compresi quelli della tendenza de "La Plebe" federalista. Quella polemica, sviluppata seriamente con calma tanto da una parte che dall'altra, é una delle poche, se non l'unica, delle polemiche che finirono con l'accettazione di una idea prima respinta, il comunismo".

Quello che segue é un pó difficile a sviscerare; peró comprendo ció che Converti voleva dimostrarmi: "Nonostante, per gli altri, era il nome di comunismo ció che prima non veniva accettato, perché lei sa giá che l'idea comunista in realtá era ammessa, se considera la formula dei collettivisti anarchici "da ciascuno secondo le sue forze, a ciascuno secondo i suoi bisogni", formula impiegata prima dell'accettazione del comunismo. E' vero che questo non era considerato praticabile immediatamente nella rivoluzione. Per esempio, si troverá tale concetto nelle "Idées sur l'Organisation sociale" di J. Guillaume, apparse in italiano, in opuscolo, almeno nel 1875 se non prima. E' un opuscolo molto popolare in Italia.

Di quest'opuscolo Converti ha conosciuto dunque bene la traduzione, introvabile in seguito, del manoscritto di Guillaume, dall'ottobre 1874 in italiano, fatta circolare da Cafiero; ed il fatto che un collettivista tanto noto come Guillaume non parli quivi, come obiettivo finale, del "prodotto integrale", bensí di "a ciascuno secondo i suoi bisogni" é ció che impressionó Converti e senza dubbio anche altri.

Tenendo presente ció, credo possibile, — é una mia ipotesi, — che Cafiero, molto legato con Guillaume in quegli anni e specialmente interessato da quell'opuscolo, abbia preso l'ispirazione del suo comunismo (sviluppato nell'estate e autunno del 1876 in Napoli tra lui, il suo vecchio amico Covelli e Malatesta) da quella preconizzazione del comunismo "finale" di Guillaume del detto opuscolo, e che questo sia stato cosí il motore iniziale del comunismo anarchico italiano del 1876.

Sia come si vuole, notiamo che la esposizione del Guillaume insisteva assolutamente sul fattore di prima importanza, **l'abbondanza**, e che Cafiero e tutti gli altri disdegnavano superbamente tale prevenzione e costruivano le possibilitá immediate del comunismo basandosi sull'aumento enorme della produzione dopo la rivoluzione, sull'invenzioni di nuove macchine, ecc. Vedasi "Anarchia e Comunismo", di Cafiero (1880).

Bisognerebbe anche vedere quel manifesto di Covelli, il suo periodico "L'Anarchia" di Napoli e di Firenze, nel 1877, "Il Nettuno" di Rimini (1877-78), "L'Avvenire" di Modena e alcuni altri periodici anarchici di quegli anni, e cosí pure la polemica ne "La Plebe". Nel 1878, dopo la partenza di Guillaume e i viaggi di Kropotkin, la cronaca del movimento internazionale tanto accurata dal 1872 al marzo del 1878 nel "Bulletin" giurassiano, fu interrotta fino all'apparizione del "Révolté" in febbraio del 1879, l'arrivo di Malatesta, ecc. Kropotkin dovette mancare allora di relazioni italiane, essendo anche Costa impedito prima da una sua prigionia in Francia e dopo dal suo smarrimento.

* * *

Un altro documento sulle origini del comunismo anarchico é una lettera che Kropotkin mi scrisse il 13 maggio 1895 (in inglese). Ne ho pubblicato un estratto tempo addietro nel "Freie Arbeiter Stimme" di New York; ché altrimenti sarebbe inedito. Kropotkin mi scrisse dopo aver letto il passaggio seguente della mia prefazione a Michele Bakunin, "Oeuvres", Parigi, 1895 (5 marzo), pag. XX:

"Fu nel 1876 — per quanto io sappia — che queste idee furono emesse per la prima volta in pubblico nel seno dell'Internazionale. Se ne parlava in un opuscoletto astensionista, pubblicato al principio del 1876 in Ginevra da proscritti lionesi. La Federazione italiana dell'Internazionale fu la prima che le adottó nel suo congresso di ottobre 1876, tenutosi nei dintorni di Firenze. Furono piú tardi espresse in periodici, in conferenze nel Giura e a Firenze, da C. Cafiero, P. Kropotkin, Eliseo Reclus ed altri, quindi nel "Le Révolté" di Ginevra, e di Parigi infine, suscitando da allora in poi una letteratura ormai abbondante"...

Kropotkin mi scrisse a tal proposito:

"...Nella vostra prefazione a B(akunin) voi menzionate il passo fatto da noi col dichiararci comunisti. Per noi della Federazione del Giura, fu una azione da noi stessi concertata nella sezione di Ginevra insieme ad Eliseo Reclus, per portare tale questione al congresso di Chaux de Fonds in ottobre del 1880, e per indurre la Federazione giurassiana a dichiararsi "comunista". Io consideravo questo passo come necessario, e scrissi in tal senso a Reclus e a Cafiero, chiedendo loro di sostenerlo. Debbo anche dire che eravamo allora nell'ignoranza completa della risoluzione di un congresso italiano (Firenze, 1876) — ché altrimenti avremmo senza alcun dubbio invocata quella risoluzione per appoggiare la proposta nostra (1).

"Questa fu accettata (dal congresso giurassiano), peró con resistenza, specialmente da parte di Schwitzguebel — il "Programma Socialista" ch'egli aveva allora pubblicato riassumeva le opinioni cor-

---

(1) Sembra strano che Cafiero non abbia detto nulla a Kropotkin allora. Il "Bulletin" giurassiano del 3 dicembre 1876 pubblicava una lettera di Cafiero e Malatesta, in cui era detto esplicitamente: "La Federazione italiana considera la proprietá collettiva dei prodotti del lavoro come il complemento necessario del programma collettivista, essendo il concorso di tutti per la sodisfazione dei bisogni di ciascuno la unica regola di produzione e di consumo che risponde al principio di solidarietá. E la "Arbeiter Zeitung" (Berna), altro organo giurassiano, informó il 28 ottobre 1876 sullo stesso argomento.

renti nel Giura — e di Pindy, il quale era sopratutto spaventato dell'impressione che ció produrrebbe in Francia, dove comunismo e monastero venivano tanto spesso associati.

"Troverete deboli tracce di tutto ció nel "Le Révolté", anno II, n. 17, del 17 ottobre 1880, in un riassunto molto breve di quel che si disse. Avevamo fatto quel passo con grande risoluzione, come lo ha dimostrato l'avvenire, — dopo di lunghe discussioni tra Dumartheray, Herzig e me, e per corrispondenza con Eliseo Reclus, che approvó immediatamente quel passo e gli dette il suo forte appoggio nel Congresso (2).

"Lo scritto ammirabile di Cafiero (Anarchia e Comunismo, "Révolté", 13 novembre 1880) fu una sorpresa graditissima per noi, partigiani dell'abbandono della parola "collettivismo". Ci aveva promesso il suo appoggio, ma non avevamo previsto che verrebbe con un rapporto tanto eccellente. La gioventú giurassiana dette il suo pieno appoggio, e la proposta fu accettata. Il discorso di Cafiero dominó la situazione.

"Il risultato si fece sentire immediatamente, varii blanquisti ci approvarono molto, dicendo che essi erano stati sempre comunisti. Peró il risultato principale fu quello del Congresso de La Havre ("Révolté", anno II, n. 20, del 27 novembre 1880), cui intervenne Kahn (3), il quale arrivó dalla Svizzera e volse il congresso a favore del "comunismo libertario". Questa parola ebbe lí allora la sua origine. Bordat, Gauthier, Mollin, i discorsi dei quali si trovano in quel numero del "Révolté", si unirono subito all'anarchismo, e la separazione dai collettivisti (4) fu fatta.

"In una parola: Bakunin — il congresso italiano — il congresso giurassiano — la Francia del congresso de La Havre; e da questo ultimo congresso data il movimento di Lione. Il Giura e Francia erano in buone relazioni mutue, e Malatesta stava allora in Francia (a Parigi).

"Vi scrivo questo perché voi sembrate aver lasciato passare inosservato il congresso de La Chaux de Fonds (5). Noi, in Ginevra, lo considerammo come un passo molto importante e demmo gran peso alla sua decisione, poiché non eravamo affato sicuri che la si sarebbe presa a favore del comunismo. Guillaume disse, piú tardi, che fu un errore. Io penso ora che fu molto bene"...

Questa é, per quanto io sappia, la relazione scritta piú completa fatta da Kropotkin di quella preparazione del Congresso del 1880 e delle sue conseguenze immediate. Non posso altro che trarne nuovamente l'impressione dell'artificiale di quell'origine di una idea, in quanto simili accettazioni da parte dei congressi prendono l'aspetto di consacrazioni. Kropotkin non si preoccupa ostensibilmente del comunismo prima del 1880, durante piú di tre anni di grande attivitá, ignorando il congresso italiano, dimenticando Costa e la discussione di Verviers riprodotta piú sopra, e influenzato direttamente dalla speranza viva destata in lui dalle riunioni pubbliche in Francia — vedi "La Comune de Paris" nel "Révolté" del 20 marzo 1880 — che una rivoluzione popolare fosse allora imminente.

Tale rivoluzione esigerebbe una presa di possesso immediata e la sodisfazione di tutte le necessitá, senza contare. E' chiaro: Blanqui aveva detto ció i collettivisti spagnuoli lo confermavano; anche Bakunin aveva previsto un periodo di vendetta, di saccheggio, di disordine, di appagamento di odii e voglie popolari. Ma questo é tutto? E' desso una prova che la societá intera continuerebbe, con quel ritmo delle prime ore o dei primi giorni, durante settimane, mesi od anni, durante l'avvenire insomma? Io penso che no; e cotesta tesi resta da provare.

Da Blanqui medesimo, nei suoi scritti postumi, (la "Critique sociale", Parigi, 1885, X, 276 e 382 pag. in 8º) veniva tolto anche recentemente il notevole brano seguente:

"...Non é d'altra parte una pazzia il pensare che, con un semplice colpo, la societá tornerá a cadere su due piedi, ricostruita a nuovo? No! le cose non vanno cosí né tra gli uomini né in natura. La comunitá progredirá passo passo, parallelamente all'istruzione, sua compagna e sua guida, mai all'indietro, mai in anticipo, sempre di fronte. Sará completa il giorno in cui, grazie all'universalitá dei lumi, neppure un uomo solo possa essere vittima di un altro uomo. Quel giorno nessuno vorrá soffrire la disuguaglianza di fortuna. Orbene, il comunismo sodisfa tale condizione"...

Piú ancora: "..Tali saranno, secondo noi, le conseguenze dell'universalitá dei lumi. Notate che, in questo oroscopo, il comunismo figura come semplice effetto, non come causa. Nascerá fatalmente dall'istruzione generalizzata, e non potrá nascere che da lí"... Ed inoltre: "...Si tratta d'imporre il comunismo a priori? In nessun modo. Si limita (l'autore) a predire che esso sará il risultato infallibile dell'istruzione universalizzata". (Riprodotto ne "Le Libertaire", Parigi, 16 marzo 1929.)

E' del medesimo Blanqui la osservazione, citata da Kropotkin tanto spesso, che se ventiquattro ore dopo di una rivoluzione ci sono ancora degli affamati, dei mal vestiti, dei senza tetto, la rivoluzione é perduta. E' questo carattere veramente sociale impre so ad una rivoluzione — al contrario delle rivoluzioni politiche che terminano, sotto pena di alto tradimento, nell'istante in cui un nuovo governo é acclamato o proclamato! — é desso quello che Blanqui teneva presente, allo stesso modo di Bakunin e di tutti gli altri. Peró Kropotkin nel 1880 giungeva alla conclusione della "permanenza" del comunismo fino dalla prima ora: cosa che Guillaume considerava impossibile per la mancanza di un'abbondanza permanente; che Blanqui giudicava impossibile per mancanza di veri lumi, di una vera intelligenza universalizzata; e che altri considerano difficile, se non impossibile, per le esigenze tecniche della produzione che non si puó trascurare senza pericolo di ricadere nella primitivitá e nella penuria. E Reclus, comunista della prima ora, fin dal tempo della sua gioventú cristiana, se si uní a Kropotkin a Chaux de Fonds, lo avrá fatto per altre ragioni e sentimenti, e cosí pure Cafiero, come lo mostrano gli argomenti del suo rapporto.

Il collettivismo era un vasto quadro, la pratica della libera cooperazione solidaria, in cui entravano tutte le tendenze, compreso progressivamente anche il comunismo, come dimostrano le "Idées" di Guillaume. Il comunismo anarchico é un'affermazione specializzata che, in quanto la vita é sempre la vita e produce la varietá, si scinde in determinate varietá che si escludono reciprocamente. Il primo é come un bosco con alberi di mille specie e forme; il secondo é come un albero frazionato in legno per fiammiferi. Nell'interno del quadro collettivista v'é posto per tutti; mentre nessuna tendenza comunista é disposta alla convivenza con altri.

Kropotkin, durante tutta la sua vita fin dal 1880, fu preoccupato di costruire a tutti i costi un comunismo proprio; peró, salvo i suoi ammiratori entusiasti che si convertono in imitatori, tutti gli altri anarchici comunisti han fatto ugualmente e perdono le loro energie confutandosi l'un l'altro, mentre che nell'ampio quadro collettivista, — come lo comprendevano Bakunin e Guillaume, e non il collettivismo pietrificato di certi altri, — si vedrebbero subito degli amici in coloro che vanno per vie diverse, e ci si sentirebbe rafforzati e non indeboliti da loro.

Non ci resta, infine, che tornare su questo terreno piú elevato dalle grandi prospettive e creare il vasto ambiente intellettuale e di sentimenti elevati, che corrispondono alla nostra bella idea, che s'é troppo rimpicciolita ed é in pericolo di venire annientata. Vogliamo noi restare qualche migliaia o decine di migliaia, o piuttosto diventare un giorno milioni o centinaia di milioni? In quest'ultimo caso é necessario aprire le porte piú largamente, collocarci sopra una base piú ampia e piú elevata, spazzar via i nostri dissensi come oziosi e noiosi.

Non si interpretino male queste osservazioni, né si veda in loro un attacco contro il comunismo libertario. Esse sono soltanto una protesta contro la pretesa che quello unicamente possa supporsi valido; contro la pretesa all'unicitá che ciascuno accampa per la sua tendenza, con esclusione di tutte le altre, — in modo che si ha l'impressione di tante dittature anarchiche in germe, teoriche oggi, ma crudelmente oppressive se stessero al potere. Usciamone all'aria libera, alla vera vita, al contatto ampio con l'umanitá.

MAX NETTLAU.

(2) Kropotkin aveva passato, a partire dalla primavera del 1880, alcuni mesi in contatto personale permanente con Reclus a Clarens. Il congresso giurassiano si tenne in ottobre. Se si é inteso, poi, con Reclus per corrispondenza, ha dovuto essere tra luglio e settembre del 1880, mentre Reclus era in montagna. Nel "Révolté" Kropotkin sostiene il comunismo anarchico giá da marzo del 1880. Doveva sapere fin da allora, io penso, che Reclus stava d'accordo su quel punto.

(3) Rodolfo Kahn, francese, molto attivo in Svizzera dal 1876 al 1878 sopratutto, scrisse nel 1880 l'opuscolo "La Question électorale" (Parigi, 1880, 14 pag. in 8º), probabilmente il primo opuscolo anarchico pubblicato allora in Francia. Era senza nome d'autore; ma il compagno J. Grave mi comunicó che l'autore n'era stato R. Kahn.

(4) Erano i guesdisti (socialisti politici) che in Francia avevano accaparrato il nome di "collettivisti" giá da qualche anno, ció che tanto contribuí allora a disgustare gli anarchici di questa parola.

(5) Come avrei potuto citare il riassunto suddetto se non avevo visto il "Révolté"? Parlo quivi incluso di Cafiero, di Kropotkin e di Reclus, i tre principali protagonisti comunisti di quel congresso del 1880.

Questioni di tattica rivoluzionaria

Tempo addietro, aderendo all'invito di rispondere pubblicamente ad una inchiesta sui problemi della rivoluzione in Italia, promossa da "Giustizia e Libertá" di Parigi, — la nota rivista, organo dell'Associazione omonima, — mandai ad essa un lungo articolo in cui esponevo le mie idee in proposito.

L'articolo si pubblicó, nella sua parte principale, nel quaderno 7º del giugno scorso. Essendo veramente troppo esteso, la redazione ne tolse qualche brano meno importante e ne riassunse qualche altro. Ma quello che ne restó pubblicato era giá abbastanza e piú che sufficiente a far capire il mio pensiero sugli argomenti che maggiormente m'interessavano.

Prevedevo che nel nostro campo anarchico piú d'uno avrebbe dissentito da me in quel che avrei detto, e perció la prima cosa che scrissi a "G. e L." fu che "le mie parole sará prudente prenderle come espressione di un pensiero personale". Infatti il dissenso non ha tardato a manifestarsi, sia a traverso qualche lettera personale (cui peró fan riscontro altre di vivo consenso), sia pubblicamente in un commento apparso ne "L'Adunata dei Refrattari" di New York (n. 33 del 19 agosto u. s.), nella rubrica "Giornali, riviste e libri". Si tratta di un commento, cortesissimo nella forma, ma che precisa un disaccordo sulla questione dei rapporti, prima della rivoluzione e fino a quando la rivoluzione non abbia abbattuto il fascismo, fra noi anarchici e tutte le altre forze popolari di opposizione rivoluzionaria antifascista.

Veramente il contrasto fra "L'Adunata" e noi si ricollega in gran parte alla ben nota diversitá di tendenze che ci fan prendere atteggiamenti diversi su molte altre questioni. I compagni sanno come "L'Adunata" diverga da noi su alcuni punti non secondari del nostro programma: organizzazione anarchica, organizzazione sindacale, azione individuale, ecc. i quali non possono non influire piú o meno anche sull'atteggiamento nostro verso gli altri movimenti popolari e proletari. Ma quel che piú probabilmente determina la diversitá di tale atteggiamento fra noi e gli amici de "L'Adunata", almeno secondo la mia impressione, é una differenza di stati d'animo, di tendenze dello spirito, — l'una piú pessimista, volta ad accentuare le distanze e le ostilitá, l'altra piú ottimista, tendente ad accorciarle e mitigarle.

Ma di questo é inutile parlare, perché le predisposizioni spirituali sono quel che sono, e non si cambiano con la discussione. Vediamo piuttosto che cosa in concreto "L'Adunata" non approva di ció che dissi in "Giustizia e Libertá" e quali ne sono i motivi.

* * *

Io mi compiacevo che "G. e L." volesse che la rivoluzione proceda subito, senza rimandarle a piú tardi, a realizzazioni pratiche di demolizione, espropriazione e ricostruzione, che possano restare al piú presto conquista acquisita e fatto compiuto, senza aspettare le decisioni delle solite costituenti, governi, ecc. E "L'Adunata" mi domanda: "quanta consistenza" avrá tale idea "se ogni rivoluzione che non intacchi l'istituto giuridico della proprietá e l'autoritá politica dello Stato, conserva necessariamente la tendenza a ritornare attraverso successive involuzioni al punto di partenza?"

Ma per l'appunto io mi rallegravo di quel proposito di "G. e L.", perché in esso é implicito un intaccarsi non indifferente da parte della rivoluzione dell'istituto della proprietá e dell'autoritá statale fin dal primo momento, quando i vecchi poteri sono abbattuti e i nuovi o non ci sono o non hanno ancora forza sufficiente ad arrestare l'azione rivoluzionaria. "G. e L." non vi si adatta come ad un "disordine" inevitabile, ma lo augura, facendo appello all'azione diretta e polare, a "l'attivitá spontanea di masse, l'iniziativa dei gruppi locali, di classi, di associazioni comunque formate", ecc. Del resto anche esplicitamente "G. e L." prospetta un'azione espropriatrice, un'affermazione di autonomie locali, una tendenza federalista, una resistenza allo statalismo.

Certo, "G. e L." non si spinge cosí avanti come noi vorremmo; e poiché credo sempre alla funzione utile e necessaria, per quanto ridotta, dello Stato o governo, tende ad organizzarne uno a suo modo. E

tende quindi a por termine all'azione insurrezionale ed antistatale del primo momento, ed altresí a mettere dei limiti all'azione espropriatrice. Qui comincia il piú forte nostro dissenso di anarchici; e naturalmente non di ció io mi congratulavo con "G. e L.", ma soltanto della spinta iniziale tendenzialmente libertaria che essa intende dare alla rivoluzione e dei maggiori compiti che attribuisce alla sua azione libera e spontanea dal basso, non governativa: — punto importantissimo, in cui "G. e L." si distingue da tutti gli altri movimenti rivoluzionari autoritari, che vedono nella rivoluzione solo il mezzo materiale piú spiccio di acchiappare il potere, al quale si rimettono poi completamente per tutto il da farsi piú sostanziale.

E' un punto che mi pare avvicini — limitatamente a quel punto, s'intende — "G. e L." alla concezione anarchica della rivoluzione, che attribuisce al primo periodo insurrezionale di questa, cioé all'azione popolare e proletaria completamente libera da qualsiasi influenza e soggezione statale, una funzione non solo demolitrice, ma anche creatrice.

* * *

L'autore della nota di commento de "L'Adunata" (l'amico **m. s.**) dice a un certo punto: "Io non so quel che Fabbri possa sapere delle intenzioni di "G. e L.", ecc. — Ne so semplicemente e soltanto quello che "G. e L." ha pubblicato e pubblica nelle sue pagine e altre annesse sue pubblicazioni ufficiali; quello cioé che tutti sanno o sono in grado di sapere, poiché non conosco nessuno di "G. e L.", meno forse qualche suo aderente conosciuto in passato, con cui non sono in relazione da gran tempo.

Ma credo con ció di sapere piú che abbastanza per formarmi un giudizio esatto. E da quel che so, deduco che forse **m. s.** non é lui informato a sufficienza, o mentre scriveva ne dimenticava qualche cosa o cadeva in qualche equivoco, poiché mi pare che egli attribuisca a "G. e L." posizioni e intenzioni assai diverse da quelle esplicitamente dichiarate da lei.

Per esempio non mi pare affatto che "G. e L." abbia "delegato in anticipo al governo della Concentrazione (Antifascista) il compito di risolvere tutti i problemi imposti dalla successione" (al fascismo), poiché la Concentrazione non é un governo, — che voglia esserlo puó darsi, ma questo é altra cosa, — e le forze che vi aderiscono restano autonome e libere della loro condotta; e non credo che il loro patto federale, tutto contingente per la lotta contro il fascismo le impegni al di lá dell'abbattimento del fascismo all'infuori di una generica affermazione democratica. Quindi non capisco perché "implicitamente" debba "G. e L." aver "rinunciato (come sospetta **m. s.**) ai suoi propositi di realizzazione rivoluzionaria immediata", che vedo invece affermati con molta spregiudicatezza in ogni fascicolo della sua rivista.

Cosí, non ricordo alcuna delle manifestazioni programatiche o di propaganda di "G. e L." in cui siano espliciti o impliciti quei "propositi di dimostrare che la borghesia non ha esaurito il ciclo del suo dominio", che **m. s.** le attribuisce. Sarebbe dessa una posizione mentale aprioristica poco seria, — in realtá la borghesia esaurirá il suo ciclo, se i rivoluzionari vorranno e sapranno por termine al suo dominio, se no (é lapalissiano) il ciclo si perpetuerá, — che mi sembra estranea alla mentalitá di quelli di "G. e L.", piuttosto alieni da previsioni assolute e schematiche del genere. Non mi pare che essi si pronuncino in merito, ma solo abbiano il proposito di trarre dalla rivoluzione quanta piú democrazia politica e sociale, in senso antiplutocratico ed antidittatoriale, possa loro esser possibile.

Naturalmente quelli di "G. e L." non sono anarchici; ed é per ció che io ed **m. s.**, pur divergendo negli apprezzamenti su di loro, ne restiamo ugualmente avversari. Ma é pure inesatto lostesso il dire, cosí seccamente come fa **m. s.**, che sono unitari, autoritari e monopolisti, dal momento che non cessano dal fare dichiarazioni esplicite contro lo statalismo accentratore ed unitario e contro il monopolismo capitalista, secondo un indirizzo di pensiero non troppo preciso e rigido, é vero, — poiché ció non sarebbe conforme al tipo della loro organizzazione, — ma certo tendenzialmente molto federalistico, socialistico e di libertá (e direi "libertario" se non temessi di far confusione). Piú esatto sarebbe il dire che, per noi, essi sono insufficientemente federalisti, socialisti e libertari, (e quindi ancor troppo unitari, monopolisti ed autoritari, benché essi forse credano di non esserlo affatto); ma sarebbe ingiusto d'ignorare quel tanto di federalismo, socialismo e libertarismo ch'é nelle loro intenzioni e che diminuisce quindi la lontananza fra le loro intenzioni e le nostre.

* * *

La simpatia che ho espressa per "G. e L.", — si tratta di un sentimento, si badi, non di una teoria o d'un sistema, — deriva dall'apprezzamento delle intenzioni libere e generose che ne emanano, sopratutto dalla passione di libertá da cui i suoi uomini paiono animati, in contrasto con **gli stessi schemi** piú o meno statali o governativi che la loro mente accarezza e che il loro movimento va praticamente preparando.

Questi schemi e la politica di partito e di governo che ne deriva pongono certo fra noi e loro una linea netta di demarcazione, che non tollera transazioni o confusioni. Noi sappiamo bene che tutte le ottime attuali intenzioni loro di giustizia e libertá saranno tradite quando essi saranno al governo; poiché la logica dei fatti, la logica pratica della loro nuova posizione li fará ingiusti e liberticidi, e quindi nemici nostri. Essi, o molti di loro, credono di no, nella **loro sinceritá; pure sará cosí.** L'esempio della Spagna é eloquentissimo, in proposito. Di qui la necessitá per noi anarchici di restare noi stessi, in casa nostra, di non mescolarci alle loro formazioni, di serbare le distanze imposte dagli opposti reciproci programmi fondamentali, che determinano spesso attivitá pratiche diverse o in contrasto. Qualsiasi contatto che potesse oggi o domani legarci le mani **va evitato.**

Ma non bisogna esagerare e ridursi all'impotenza per la paura del peccato di fornicazione! Possono esservi contatti che non leghino le mani a nessuno, relazioni contingenti che non impegnino alcun dimani; e possono esservi uomini destinati a divenirci nemici un giorno, senza che ció li obblighi ad esserci nemici oggi stesso. Ed inoltre quando si parla di "nemici di domani" bisogna intendersi. "G. e L." vuol essere movimento rivoluzionario per il governo di domani; ma questo non autorizza la supposizione meschina della voglia in tutti i loro uomini di diventare governanti personalmente essi stessi. Puó darsi benissimo che non pochi di essi, non solo non ci siano nemici oggi, ma possano diventarci migliori amici e alleati domani, contro lo stesso governo eventualmente sorto dal loro attuale movimento. E a farceli diventare puó contribuire non poco un nostro atteggiamento odierno non troppo ostile; il che non é privo d'importanza anche dal semplice punto di vista della propaganda anarchica.

Del resto una affinitá psicologica é determinata automaticamente dall'essere oggi gli uni e gli altri dalla stessa parte della barricata, e dal trovarcisi, oltre che pel resto, per un sentimento di libertá piú accentuato che negli altri. Quando le posizioni saranno mutate, anche le predisposizioni psicologiche diverranno diverse o contrastanti. Ma finché sono quali sono (e non pare debbano mutare troppo presto) mi sembra del tutto inutile alla causa nostra avvenire e dannoso alle sorti attuali della comune battaglia il non tener conto delle affinitá che la situazione determina, ed anzi lo sforzarsi a contrastarle o ad ignorarle.

* * *

Per tutte queste ragioni, e per molte altre che per brevitá lascio da parte, io dicevo che secondo me "l'atteggiamento nostro di fronte a "G. e L." dovrebbe essere quello di cordialitá **dal di fuori,** con l'evitare ogni acrimonia polemica, ogni rivalitá meschina, ogni settarismo ingiusto; e col non escludere né la discussione e critica serena dei programmi o degli errori reciproci, né l'eventuale concorso spontaneo sul terreno dell'azione, senza patteggiamenti, né impegni, né pretese di contracambi o rinuncie".

L'amico **m. s.** de "L'Adunata" non é di questo parere. Al contrario egli lo crede molto pericoloso, "un errore, causa possibile di disorientamenti nefasti alla nostra causa... Le contingenze della lotta non devono farci dimenticare la meta ultima... Al raggiungimento di questa meta giova il non creare o secondare illusioni intorno a movimenti che la ripudiano in teoria e insidiano in pratica...". ecc.

Veramente a me non pare aver detto nulla che giustifichi i timori del mio contradditore, i quali mi sembra siano esclusi esplicitamente dai limiti che io ponevo alla augurata "cordialitá di buon vicinato": **dal di fuori, senza patteggiamenti, né impegni, né pretese di contraccambi o rinuncie.** Lungi dal creare o secondare illusioni, qualche mio accenno critico al programma di "G. e L.", le riserve alle sue stesse buone intenzioni, e sopratutto la previsione sul poi che sotto forma di domanda prospettavo in fine a "G. e L." mi pare fossero tutt'altro che adatte a suscitarle. Mi congratulavo, semplicemente ed esclusivamente, di quei propositi chiaramenti manifestati da "G. e L." nelle sue pubblicazioni, che piú dovevano farci piacere e come rivoluzionari e come anarchici.

D'altra parte se "L'Adunata" tien presente che cosa praticamente io intendevo per "cordialitá" nel brano ch'essa stessa riproduce, vedrá ancor piú ridotti i temuti pericoli. "Evitare ogni acrimonia polemica, ogni rivalitá meschina ed ogni settarismo ingiusto" é tutt'altro che una concessione politica; tutt'al piú é un fatto di buon gusto e di educazione, quando non é un modo migliore e piú efficace di confutare l'avversario. Né credo che il fatto di polemizzare serenamente cogli avversari, criticandone il programma e mettendone in luce gli errori, possa scambiarsi per debolezza o transazione. E il contribuire, volta per volta che se ne presenti l'occasione o la necessitá, a singole azioni determinate contro il nemico comune, "a fianco d'uomini e collettivitá d'ogni piú diversa credenza", ed a maggior ragione con quelli aventi con noi una qualche affinitá tendenziale, é cosa tanto naturale, anche nell'interesse della causa anarchica, che lo stesso **m. s.** con altre parole, nello stesso suo articolo, lo ammette come inevitabile.

Dov'é dunque il pericolo? dove l'errore? A me sembra che non ne esista neppur l'ombra. Se mai, pericolo ed errore v'é proprio nel senso opposto a quello temuto dal nostro **m. s.**: nella tendenza generale ad aumentare l'incomprensione reciproca e le reciproche ostilitá fra rivoluzionari di tutte le correnti, ed in seno a ciascuna di queste, molto al di lá di quanto possono imporre o spiegare le loro reali differenze d'idee e di metodi. E questo mi pare tanto evidente, nella triste ora che passa, da non aver purtroppo alcun bisogno di dimostrazione!

LUIGI FABBRI.

Spunti critici e polemici

MORALE: NON METTETE IL DITO NEGLI INGRANAGGI! — Siamo noi che — imprudenti! — da questa rubrica di due numeri addietro mettemmo il dito nell'ingranaggio d'una polemica sollevata da C. Berneri nei confronti dell'Unione Comunista Anarchica fra profughi italiani a Parigi. Quell'attacco ci era sembrato errato nella sostanza ed eccessivo nella forma; e lo volemmo dire. Ma... ce ne siamo pentiti, quando ne "La Lotta Anarchica" di Parigi (n. 34 del 20 agosto u. s.) abbiamo letto la risposta a Berneri dei compagni dell'U. C. A., che sciupano tutte le ottime ragioni, da loro sostenute sulla questione principale di principio e di tattica, con un contorno polemico di ritorsioni e contrattacchi piú eccessivo ancora, non risparmiante il periodico stesso che aveva ospitato l'attacco di Berneri.

Poiché l'elemento personalistico e chiassoso di questo genere di polemiche finisce sempre col nascondere e far dimenticare l'originario argomento piú importante della discussione, i compagni di "Lotta Anarchica" non son riusciti che a passare dalla parte della ragione a quella del torto e, quel ch'é peggio, a nuocere a quella stessa causa dell'organizzazione anarchica che giustamente sta loro a cuore. Infatti "L'Adunata dei Refrattari" di New York, ferita nella sua suscettibilitá da qualche frase veramente di cattivo gusto, replica — nel n. 39 del 9 settembre u. s. — rendendo a "Lotta Anarchica" pan per focaccia, e con una buona giunta in piú, senza lasciarsi inoltre sfuggire l'occasione di vedere ne gli eccessi polemici dei suoi contradditori "la prova palmare degli effetti deformatori della pratica organizzatrice in seno all'anarchismo"!

Nientedimeno! Una questione, che tutt'al piú potrebbe dirsi di nervi o di fegato, tramutata in questione di principio... E allora, di che cosa mai sarebbe "prova palmare" l'attacco scortese che provocó l'autodifesa sia pure eccessiva degli amici di Parigi? E poiché "L'Adunata" stessa, nella sua replica, eccede a sua volta anche lei col raddoppiare la dose, dovremmo noi pure vedere in ció una "prova degli effetti deformatori... dell'antiorganizzazione"?

No! qui l'organizzazione o l'antiorganizzazione non c'entra che per incidenza casuale. Qualunque altro fosse stato il primo movente della polemica, dati i modi e i temperamenti, uguale ne sarebbe stato il seguito. Si sa come succede: alcuni punzecchiano; i feriti si risentono e reagiscono, aggiungendovi tanto di pepe; i primi replicano alzando il tono e crescendo la salsa piccante; e cosí via... I principii teorici o tattici non ne han colpa; la colpa é semplicemente di questa nostra imperfetta natura umana, di cui tutti partecipiamo, non esclusi i nostri compagni antiorganizzatori.

Sarebbe bene rendersi sempre piú conto di ció, per saperci all'occorrenza padroneggiare, in specie ora che v'é tanto bisogno di maggiore armonia, al di sopra di tutte le nostre divisioni interne. Evitiamo di lasciarci pigliare negli ingranaggi di certe polemiche, che quando cominciano tendono a non finir piú; e... chi ha piú prudenza l'adopri!

* * *

RIPUDIAMO UNA BUONA VOLTA IL GERGO MARXISTA. — Un compagno che si firma **Com - Lib.** (comunista libertario) ha scritto nell'"Avanti!" massimalista di Parigi, n. 12 del 3 settembre u. s., un articoletto col quale in sostanza potremmo anche esser d'accordo, salva qualche riserva o dilucidazione, se l'esposizione delle sue idee abbastanza sensate quel compagno non la sciupasse con l'adoperare espressioni che, in bocca d'un anarchico, servono solo a generare confusione. Dette poi in un giornale avversario, la confusione é anche maggiore e dá in piú un'antipatica impressione di conformismo opportunista.

Egli parla, col gergo proprio dei marxisti, di "lotta di classe", di "repubblica socialista", di "democrazia proletaria" ed anche di "dittatura del proletariato", come se accettasse tranquillamente per sua tutta questa fraseologia. Dal contesto dell'articolo si capisce bene ch'egli attribuisce alle varie espressioni tutto un significato libertario; e per qualcuna si spiega abbastanza esplicitamente. Ma che gusto c'é a confondere le idee nella testa della gente usando delle parole con un significato del tutto in contrasto con quello che l'abitudine di circa cinquant'anni ha per cosí dire codificato? Fra gli anarchici, per esempio, ció puó servire soltanto a far ripudiare con le parole antipatiche anche la sostanza voluta che potrebbe essere accettabile!

Alcune parole, poi, come "democrazia" e "dittatura" hanno un significato etimologico, storico, politico e consuetudinario cosí preciso, che l'arzigogolarci su per concedere loro un senso diverso é proprio un perditempo, che autorizzerebbe il sospetto di chissá quali secondi fini machiavellici, se non fosse il tono di schietta sinceritá che ha tutto l'articolo.

Per la "dittatura del proletariato", per esempio,

Com. Lib. spiega bene che le é contrario, da buon anarchico; ma egli ha l'aria di credere che sia una cosa ripudiabile "com'é concepita e applicata oggi", e che la si potrebbe prendere in un senso accettabile come "espropriazione". Niente affatto! l'una cosa non significa l'altra e non ha a che fare con essa; e puó solo interpetrarsi, secondo la logica, come la sua negazione, — perché "dittatura" vuol dire "governo accentrato in mano di uno o pochissimi", e quindi dominio di classe, di casta, o personale e nient'altro. Il popolo, il proletariato, ecc. c'entrano solo (e non potrebbero entrarci altrimenti) che come paravento o sgabello per chi sale al potere, per esserne poi oppressi e sfruttati politicamente ed economicamente.

Certo, nulla impedisce di chiamare libertá la dittatura, come chiamar notte il giorno, e viceversa, o bianco il nero. Ma é cosa seria, questa? E non gioverebbe tanta babilonia agli azzeccagarbugli della politica, per far accettare e ingoiare al popolo i rospi piú ripugnanti? E' vero che le espressioni usate da **Com. Lib.** hanno molta voga negli ambienti marxisti; ma é ció una ragione di piú per ripudiarle, poiché i marxisti vi annettono proprio quei significati che a noi anarchici riescono piú intollerabili.

* * *

NON SVALORIZZATE L'INFAMIA DEL FASCISMO. — "Il Proletario" di New York, n. 15 del 30 agosto u. s., nella preoccupazione di non dar troppo valore al fascismo, — il suo articolo si intitola appunto "Non valorizzate il fascismo!" — cerca di dimostrare che é fascismo o suo equivalente, un pericolo maggiore anzi, il tentativo del capitalismo americano di introdurre nuove legislazioni e apparati economici per perpetuare la schiavitú economica del proletariato.

Puó darsi che "Il Proletario" abbia ragione nel ritenere ció il maggior pericolo pel proletariato nord-americano, e che il fascismo vero e proprio abbia meno probabilitá di impiantarsi lassú come in Italia e in Germania. Ed in tal caso (anzi, in tutti i casi) l'organo sindacale suddetto ha piena ragione di combattere come la peste quel tentativo dei capitalisti. Ma non ha ragione di confondere l'un fenomeno con l'altro. L'una cosa non é l'altra, tanto vero che lo stesso "Proletario" dice che si tratta negli Stati Uniti di "una intelaiatura, i cui vani potranno essere riempiti per farne un edificio fascista, come potranno essere usati per farne un edificio d'altra maniera". Ed é cosí. Il capitalismo si serve oggi del fascismo, come ieri si serviva della democrazia; ma non é oggi il fascismo, come non era ieri la democrazia.

Se avesse ragione "Il Proletario", bisognerebbe dire che il fascismo c'é stato sempre e c'é dappertutto, dovunque esiste sfruttamento ed oppressione. Non neghiamo che in un certo senso ció si possa anche dire e sostenere. Ma sarebbe un forzare il senso delle parole, e in realtá una inesattezza generatrice di confusione, di cui il fascismo si gioverebbe non poco. Di espressioni del genere di quelle de "Il Proletario" la stampa fascista, anzi, piú volte s'é giovata, citando frasi staccate di qualche imprudente amico nostro: "Che gridate contro di me? (aveva l'aria di dire) se voi stessi riconoscete che tutti gli altri regimi si equivalgono al mio e non valgono piú di me?"

Benché di fenomeni del tipo che oggi si chiama "fascista" se ne siano avuti piú volte, qua e lá per il mondo, anche in passato, come fenomeno storico completo e generale esso é veramente nuovo nella sua infamia incommensurabile, e peggiore e diverso da tutti gli altri. Non lo valorizziamo con ció, come non si valorizza un assassino col farne risaltare la maggiore delinquenza. Piuttosto é "Il Proletario" che, senza accorgersene, ne svalorizza l'infamia, annegando questa nelle infamie consuete vecchie e nuove del capitalismo: il che praticamente costituisce una rivalorizzazione, poiché purtroppo alle infamie del capitalismo il mondo c'é abituato e non se ne scandalizza troppo.

Ma forse "Il Proletario" parla cosí perché teme che, dove non c'é ancora il fascismo, con la scusa di questo, si sia piú indulgenti col capitalismo. Avrebbe ragione di reagire contro tale indulgenza; ma per questo non c'é bisogno di confondere le due cose. Si puó distinguere, come facciamo noi, la peste capitalista dal colera fascista, — ed é necessario farlo per combattere ciascuno coi mezzi piú adatti, — senza indulgere a niuno dei due, ed essendo anzi sempre piú intransigentemente nemici e combattenti contro l'uno e contro l'altro.

* * *

A PROPOSITO DEL CONGRESSO DELL'UNIONE ANARCHICA FRANCESE. — Abbiamo visto riprodotto da qualche nostro periodico italiano dei brani d'un manifesto di un Gruppo Anarchico di Nimes di critica al Congresso tenuto dalla Unione Anarchica Comunista Francese il 14, 15 e 16 luglio ad Orleans.

Di critiche se ne posson sempre fare, e forse anche noi ne avremmo di nostre; ma quelle del Gruppo suddetto ci paiono proprio senza fondamento alcuno, poiché basate su dati di fatto, circa le risoluzioni del Congresso, completamente inesatti e contrari alla veritá. Le rileviamo, giusto per rettificare tali errori di fatto, pei lettori italiani che non leggono i periodici francesi di parte nostra.

Secondo quel manifesto (a detta di un tale M. Maury), il congresso, composto di una ventina di delegati, avrebbe deciso: "1º l'unitá sindacale in seno alla C. G. T. mediante reingresso puro e semplice; lotta contro la disoccupazione, per le 40 ore. 2º Fronte comune contro il fascismo e la guerra, sul terreno definito dalla rivista "Monde" mediante l'alleanza con la democrazia per vie legali e parlamentari; 3º Conquista delle masse (e in particolare dei piccoli commercianti, dei piccoli proprietari, piccoli funzionari, ecc.) mediante l'organizzazione sindacale generalizzata ed unificata".

Se fosse vero, sarebbe roba da manicomio... piú o meno anarchico, non importa. Ma dal resoconto del Congresso, pubblicato ne "Le Libertaire" di Parigi, n. 403 del 28 luglio u. s. rileviamo che niuna risoluzione del genere é stata presa. Si sono votate mozioni generiche per l'unitá proletaria, pel fronte comune contro il fascismo e la guerra, per la lotta contro la disoccupazione, ecc. Ma l'adesione del Congresso alla Conf. Generale del Lavoro (dei riformisti) ed ai criteri di "Monde", l'adozione delle vie legali e parlamentari, la conquista dei piccoli commercianti, proprietari e funzionari, e cosí via, é tutta roba fantastica, completamente immaginaria.

Probabilmente si tratta di deduzioni polemiche e critiche di compagni in dissenso con i membri dell'U. A. C.; ma presentare le proprie deduzioni come idee espresse dagli altri, anzi addirittura come loro "decisioni" vere e proprie, ci pare veramente un colmo, per non dire altro...

CATILINA.

Riesumazioni d' attualitá

AL POPOLO CUBANO

Nel momento d'abbandonare questo paese, nel quale fui spinto a venire da una potente simpatia, mi sia permesso di volgere un saluto ai valorosi lavoratori cubani, bianchi e negri, nati qui o altrove, che mi han fatta una accoglienza tanto cordiale.

Giá da lungo tempo li ammiravo per l'abnegazione e l'eroismo con cui han lottato per la libertá del loro paese; ora ho imparato ad apprezzarli per la loro sveglia intelligenza, per il loro spirito di progresso, per la loro coltura veramente singolare fra gente che é restata oppressa per tanto tempo. Ed ora me ne vo con la convinzione che essi sapranno presto prendere il loro posto fra gli elementi piú avanzati che in tutti i paesi del mondo lottano per l'emancipazione integrale dell'umanitá.

Ero venuto in Cuba per esporre ai lavoratori le idee di un partito perseguitato da tutti i governi, insultato e calunniato da tutti coloro che vogliono inalzarsi sulle spalle del popolo. E sapevo che i cubani, vittime essi stessi dell'oppressione e della calunnia, non potevano almeno che ascoltare con simpatia l'esposizione di idee per le quali han sofferto e sono morti innumerevoli martiri; di idee per le quali lottano, insieme a lavoratori degnissimi, illustri scienziati e artisti geniali; di idee che tutti i tiranni combattono con la carcere, con la tortura, con la ghigliottina; che tutti gli scrittori venduti adulterano e calunniano, ma nessuno dei quali ha il coraggio di affrontare sul terreno civile della discussione. In ogni modo i lavoratori cubani avrebbero giudicato le idee per quel che valgono, poiché sono di sicuro abbastanza intelligenti e colti per poterlo fare.

Ma questo non han voluto i **padroni** di Cuba.

La stampa mercenaria, pur dicendo che le idee degli anarchici sono assurde e che giammai prevarranno fra gli elementi cubani, ha falsato il poco che ho potuto dire ed ha fatto apertamente opera di bassa polizia chiedendo che mi si impedisse di parlare, confessando cosí la paura che sentono della veritá cotesti politicastri che, col nome della patria sulle labbra, ad altro non mirano che al proprio vantaggio personale.

E i governanti del giorno, quasi come volessero dimostrare che han ragione gli anarchici quando dicono che tutti i governi sono liberticidi per loro natura, dimenticando che essi stessi stanno al potere in conseguenza di una rivoluzione trionfante contro il dominio spagnuolo, mi han proibito di parlare (1) in base ad una legge di quel medesimo governo spagnuolo, che da Cuba alle Filippine, da Barcellona a Xeres, si é talmente infamato per la sua tirannia.

Forse é meglio. A questo modo il governo ha fatto piú propaganda che non avrei potuto far io con le mie scarse capacitá. Oggi ogni operaio cubano, cui non piaccia di esser trattato come un minorenne o come uno schiavo, sentirá la necessitá d'informarsi di che cos'é l'anarchia, che mette tanta paura addosso agli oppressori d'ogni specie. E questo é tutto quel che desidero, essendo sicuro che, una volta conosciuta la veritá, tutti gli uomini di cuore, tutti quelli che vogliono davvero la giustizia e la libertá per tutti, si schiereranno sotto la bandiera redentrice dell'anarchia.

Solo io raccomando ai lavoratori che cerchino quello che pensano gli anarchici negli scritti degli anarchici stessi; e non nella stampa avversaria che, a volte per ignoranza, a volte con evidente malafede, sfigura tutto quello che diciamo.

Io stesso, in altra sede, esporró succintamente quello che ero venuto a dire agli operai di Cuba. Qui mi limiteró a dire il pensiero dei miei compagni sulla questione dell'indipendenza, che oggi serve di pretesto per impedirci la propaganda.

Si é detto che gli anarchici sono i nemici dell'indipendenza cubana; si é detto perfino che la mia presenza in Cuba é un danno per quella.

La veritá é che gli anarchici, essendo nemici di tutti i governi e reclamando il diritto di vivere e svilupparsi in piena libertá per tutti i gruppi etnici e sociali come per tutti gli individui, debbono necessariamente schierarsi contro i governi di fatto, e stare a lato di ogni popolo che lotta per la sua libertá. Se c'é stato qualche sedicente anarchico che si é posto al servizio del governo spagnuolo, desso era semplicemente un traditore; e sarebbe altrettanto stupido o malvagio il dedurne che gli anarchici sono partigiani della tirannia spagnuola, come il dire che i cubani sono nemici della libertá di Cuba perché v'é stato qualche cubano che si vendette alla Spagna.

Il certo é che gli anarchici, lottando contro il governo esistente, non lo fanno per metterne un altro a suo posto; e ciascuno comprenderá che se nella guerra d'indipendenza avesse prevalso questo spirito di ostilitá e di resistenza contro tutti i governi che anima gli anarchici, oggi non sarebbe possibile imporre al popolo cubano quelle stesse leggi spagnuole per abolire le quali morirono Martí, Maceo, Creci e migliaia di cubani.

In quanto all'intervento americano, é quasi certo che quelli che con la scusa dell'indipendenza cercano che gli operai siano docili e sottomessi e non si preoccupino dei loro diritti, sono i medesimi che hanno interesse a che l'intervento si perpetui perché non manchi loro la protezione dei soldati stranieri contro le rivendicazioni dei proletari cubani; come é certo che gli americani se ne andrebbero se il popolo cubano mostrasse la ferma volontá di cacciarli, e non per opera dei capitalisti che lor chiedono protezione o dei politicanti che loro domandano impieghi.

Noi, gli anarchici, vogliamo la libertá di Cuba come di tutti i popoli; ma la libertá vera. E per questo abbiamo lottato e lotteremo.

I cubani possono contare su di noi.

ERRICO MALATESTA.

(Tradotto dal giornale "La Discusión" di Avana, numero del 10 marzo 1900.)

* * *

AL "NUEVO IDEAL" DELL'AVANA

Cari compagni del "Nuevo Ideal",

A voi che lottate valorosamente per gl'ideali che ci sono comuni; a voi che da molti anni siete compagni miei di lotta, vengo a chiedere ospitalitá per dire ai lavoratori cubani, in poche ma esplicite parole, quello che la prepotenza governativa mi ha impedito di dire e discutere in pubbliche assemblee. E lo faccio tanto piú volentieri in quanto ció mi serve per manifestare la mia solidarietá con voi, oggi che siete fatti segno ad una guerra ingiusta da parte di molti tra coloro stessi per la cui redenzione combattete.

I lavoratori cubani han lottato eroicamente per l'indipendenza del loro paese; per essa han sacrificato il pane dei loro figliuoli, per essa han versato torrenti di sangue.

Sarebbe triste, profondamente triste, se tanto eroismo e tanti sacrifici dovessero produrre solo un cambiamento di padroni, come é avvenuto in altri paesi, in Italia per esempio, dove il popolo, dopo di aver versato il suo sangue per l'indipendenza nazionale ed aver goduto per un momento l'ebbrezza della vittoria, presto si accorse che i tiranni paesani sono tanto malvagi quanto gli stranieri! E questo é il pericolo che minaccia Cuba, se i lavoratori cubani non si affrettano a mettervi riparo.

Il governo spagnuolo é stato cacciato, definitivamente cacciato; e quelli che agitano lo spauracchio della "riconquista" non fanno altro che presentare al popolo il pericolo immaginario per distrarre la sua attenzione dal pericolo reale.

Resta peró il dominatore americano; restano i cubani aspiranti al governo, che oggi si appoggiano all'interventore per tener soggetto il popolo e che domani lo opprimeranno per mezzo dei suoi figli stessi, come avviene in tutti i paesi "indipendenti" del mondo, e, sopratutto, restano i possessori del suolo e di tutta la ricchezza cubana, la cui difesa contro i diseredati lavoratori é missione fondamentale di tutti i governi.

Potrá chiamarsi libero il popolo cubano solo perché i poliziotti ed i soldati, che violeranno la sua libertá e lo incarcereranno e fucileranno quando si ribelli contro la tirannia, invece di farlo per ordine ed in nome del re di Spagna, lo faranno in nome e per ordine del presidente degli Stati Uniti, o del presidente della repubblica cubana?

Non sará un'ironia il dire che "Cuba é dei cubani", fino a che la terra di Cuba apparterrá ai proprietari, nati qui o altrove, ed il contadino cubano feconderá il suolo perché l'ozioso e superbo

---

(1) La proibizione di far conferenze venne dal governo cubano dopo che Malatesta ne aveva giá tenute due, ed aveva inoltre parlato altre due volte in riunione private. Egli dovette abbandonare l'isola quasi subito.

borghese ne goda i frutti?

Cuba non é una eccezione nella storia del mondo. Dappertutto, al pari che in Cuba, il governo, nato nel paese o venuto di fuori, é stato e sará sempre un mezzo per usurpare il prodotto del lavoro altrui e per difendere gli usurpatori; dappertutto, al pari che in Cuba, la proprietá individuale del suolo e degli strumenti di produzione é stata e sará sempre causa della miseria economica, della soggezione politica e della degradazione morale dei lavoratori.

Per essere liberi é necessario abolire non solo questo o quel governo, ma l'istituto stesso del governo, che dá ad alcuni il diritto ed il mezzo per imporre agli altri la propria volontá; e perché la libertá non sia una vana parola, é necessario che si abolisca il diritto di alcuni di appropriarsi del lavoro altrui, e che il suolo e tutti gli strumenti di produzione sieno messi a libera disposizione di tutti, perché ciascuno abbia garentiti i mezzi di vita, e dalla libera organizzazione tra uguali sorga una societá che faccia il bene di tutti.

In tutti i paesi, il popolo, ribelle al giogo e non comprendendo la causa vera dei suoi mali, si é affaticato a cambiar di padroni; e sempre ha sperimentato che il cambiamento era stato inutile, ammenocché, avendo sentito la propria forza, esso abbia saputo imporre rispetto e paura ai nuovi padroni; vale a dire che il miglioramento non é dovuto alla bontá dei nuovi padroni, ma alla cresciuta resistenza popolare, e non dura se non il tempo in cui quella resistenza resta viva ed attiva.

I cubani aspirano oggi a liberarsi dall'intervento del governo americano, il quale col mentito manto di liberatore é venuto a spadroneggiare e tiranneggiare come in paese di conquista; — e giusta e santa é la loro aspirazione. Peró non contino per realizzarla né sulla classe ricca che ha bisogno della protezione americana per potere sfruttare in sicurezza il forte lavoratore cubano che giá sa come si combatte contro gli oppressori, né sui mercanti di patriottismo, che mendicano dall'interventore la loro parte di bottino.

Il Governatore civile dell'Avana, per giustificare la violenza che mi usava impedendomi di esprimere il mio pensiero, confessó che chi comandava qui era la sciabola americana; ed egli, patriota cubano, non si vergogna di convertirsi, per conservare il posto, in istrumento della prepotenza del soldato straniero... se pure non la provoca egli stesso o non la inventa per coprire la prepotenza propria.

L'interventore americano se ne andrá solamente quando i lavoratori cubani con la loro resistenza morale o materiale sapran cacciarlo; ma non s'immaginino i lavoratori che, una volta cacciato l'americano, saran liberi ed emancipati, se un nuovo governo s'istalla a Cuba e se i proletari continuano a lavorare per il profitto dei padroni e quando ai padroni conviene farli lavorare. La lotta sará solamente incominciata, e sará necessario continuarla, incessante ed implacabile, contra ogni forma di governo ed ogni genere di sfruttamento.

Intanto, che i lavoratori si organizzino: sul terreno economico, per resistere ai capitalisti, e sul terreno politico, non giá per mandare dei propri rappresentanti nel governo, ma per resistere alla sua prepotenza, per creargli delle difficoltá, per fare possibilmente il vuoto intorno a lui ed impedire che esso possa nascondere la sua vera natura di nemico del popolo.

Questo é il mezzo migliore, unico fino a che esistono governi e proprietarii, per far che sieno il meno nocivi possibile; ed é anche il mezzo per preparare gli animi ed ordinare le forze per una rivoluzione, che con la espropriazione della classe possidente, la socializzazione della ricchezza e l'organizzazione libertaria del popolo, senza imposizioni autoritarie, dará origine ad una societá basata sulla solidarietá e sull'amore.

E si guardino i lavoratori cubani di cadere nell'insidie che tendon loro quelli che, colla scusa del patriottismo, soffiano nell'odio di nazionalitá e di razza, specialmente tra cubani e spagnuoli.

Il lavoratore spagnuolo, che per la miseria o le persecuzioni dovette abbandonare il paese nativo, ha tanta ragione di odiare il governo di Spagna quanto il piú perseguitato dei cubani; ed oggi deve aver tanto interesse a metter freno allo sfruttamento borghese quanto qualsiasi lavoratore nato in Cuba.

Quelli che hanno interesse a far durare la divisione tra i lavoratori sono i borghesi, cioé coloro che, ora come sempre, provocano l'odio tra cubani e spagnuoli, tra bianchi e negri, perché sanno che quando i lavoratori si odiano e si combattono tra di loro non pensano a combattere il padrone e non tengono la forza per farlo.

Per il lavoratore cosciente dei suoi interessi e che aspira a qualche cosa di meglio di questa societá di lupi in cui ci divoriamo a vicenda, é fratello ogni lavoratore, ed il nemico, lo straniero é il padrone, é l'oppressore, senza distinzione di origine.

Queste sono, amici del "Nuevo Ideal", le idee che intendevo esporre ai miei fratelli, i lavoratori cubani, e sono precisamente le idee che voi, contro ogni sorta di ostacoli, venite sostenendo.

Continuate. Questo popolo potrá per breve tempo essere ingannato da coloro che mirano a sfruttare per fini personali il suo entusiasmo; ma é troppo intelligente per durare a lungo nell'inganno. A giudicare dalla mia breve esperienza, questo é uno dei popoli meglio preparati per comprendere i nostri ideali, e meglio disposti per combattere per il loro trionfo.

Continuate. Voi seminate in terra fertile.

Vostro compagno

ERRICO MALATESTA.

(Da "La Questione Sociale" di Paterson, N. J. — n. 31 del 7 aprile 1900, — probabilmente pubblicato prima ne "El Nuevo Ideal" di Avana.)

BIBLIOGRAFIA

Armando Borghi: ERRICO MALATESTA IN 60 ANNI DI LOTTE ANARCHICHE — (Storia, Critica, Ricordi) — Prefazione di Sebastién Faure.

Edit. "Edizioni Sociali", P. O. Sta. S. — Box n. 30, New York, N. Y. (Stati Uniti). 1933. — Un volume (pp. 289) — Prezzo: $ 1.

Sebastién Faure termina la prefazione di questo libro con l'invito agli anarchici di leggerlo, per la propria gioia e utilitá insieme: "essi vi attingeranno un insegnamento ed un esempio, che, nella lotta sociale alla quale essi sono votati, li guideranno e li metteranno al sicuro dallo scoraggiamento che lentezze, difficoltá e rischi fanno purtroppo sorgere assai sovente".

Il nostro Faure ha perfettamente ragione. Chi scrive queste note affrettate ha letto il libro dell'amico Borghi dalla prima all'ultima pagina, quasi d'un fiato, senza stancarsi, restandone a piú riprese vivamente commosso. Abbiamo rivissute, sotto l'impressione delle pagine colorite e nervose dell'A. alcune delle ore piú belle della nostra vita, il rimpianto delle quali ci accompagnerá finché avremo vita. Poiché Borghi non ha scritto una biografia, e neppure delle pagine di fredda storia controllata e documentata, ma ha tracciato un quadro animato, il che vale molto di piú, come un ritratto d'artista vale assai piú d'una fotografia.

Naturalmente la biografia cosí ricca e movimentata di Malatesta é il fondamento del libro, e ve n'é dentro tutta la quantitá necessaria e piú ancora. Ma, ed é questo che costituisce l'originalitá del libro, un pregio che resterá e fará ricercarlo anche a chi conosca altri scritti su Malatesta di pregio indiscutibile, come quello di Max Nettlau, il racconto delle vicente malatestiane é occasione per l'A. di tratteggiare aspetti salienti del movimento anarchico e della lotta sociale, specie italiana, nei periodi storici piú drammatici della fine del secolo scorso e del primo trentennio dell'attuale.

E ció l'A. fa senza restare schiavo di uno schema determinato. Quando l'occasione buona si presenta, non si perita di divagare per delle pagine onde presentare nella luce, come egli li vede, determinati avvenimenti o certe situazioni. Quando l'associazione delle idee ve lo porta, e la tentazione di qualche paragone suggestivo lo punge, interrompe la narrazione di cose lontane e dimenticate per evocare cose ed uomini di ieri o di oggi, che fanno risaltare o la visione lungimirante dell'Uomo di cui parla, o la coincidenza storica di certi fatti fra loro lontani, o la cattiveria e la sciocchezza umana documentate dallo svolgersi dei fatti. Cosí la narrazione procede sempre vivace ed interessante sotto i piú vari punti di vista: storico, annedottico, teorico, polemico, ecc.

Il ricordo personale dell'A., che ha avuto anch'egli fin qui una vita di peripezie non poco movimentate, in rapporto con lo svolgersi della nostra comune attivitá di partito, gli serve mirabilmente a rendere piú viva la narrazione, specialmente dal periodo ch'egli entró in contatto con Malatesta, prima da lontano attraverso la propaganda, dai tempi de "L'Agitazione" di Ancona del 1897 - 98, poi piú direttamente, personalmente, dal 1913, quando Malatesta ritornó la penultima volta in Italia. Da qui in avanti il ricordo personale si mescola sempre piú al racconto e lo rende, naturalmente, piú sicuro ed animato.

Man mano che lo svolgersi della vita di Malatesta evoca a suo fianco altre figure salienti del movimento e della lotta anarchica, con cui quegli ebbe rapporti, l'A. ne coglie i lati salienti piú o meno concordanti col personaggio principale del libro: Saverio Merlino, Luigi Galleani, Amilcare Cipriani, Pietro Gori, Gaetano Bresci, Francisco Ferrer, Felice Vezzani, ecc. Specialmente ogni tanto l'A. ritorna sui rapporti ideologici e tattici fra l'anarchismo di Malatesta e quello di Galleani.

Degli episodi della vita rivoluzionaria italiana Borghi ne rievoca assai bene parecchi, come tratteggia con pennello maestro certi momenti e ambienti speciali: il 1898, l'attentato di Bresci, il periodo del riformismo giolittiano, la "settimana rossa", il tempo e le polemiche della guerra, la febbre del dopoguerra, l'attentato del Diana e le sue ripercussioni su Malatesta e compagni in carcere, ecc. ecc.

Dobbiamo dire, dopo di ció, — e non abbiamo detto tutto, ché il farlo ci porterebbe lontano assai, — che nel libro di Borghi troviamo tutto ottimo e incontrovertibile? Sarebbe certo una esagerazione, che neppure all'A. piacerebbe. Qualche dissenso forse dovremmo dire su qualche cosa, probabilmente derivante dall'averla vista attraverso gli occhiali un pó diversi delle rispettive tendenze personali, che non possono essere mai le stessissime neppure in due dei compagni ed amici piú vicini. Qualche svista o inessattezza, del resto, puó facilmente sfuggire in un libro di questa mole, scritto tutto di getto e con tanta passione. Pure qualche prudente riserva ci par doverosa sulla tendenza di Borghi a forzare forse un pó troppo la nota, quando qua e lá vuol ridurre, — e fino a un certo punto (ma solo fino a un certo punto) giustamente, — la portata di alcune differenze di pensiero e di metodo fra Malatesta e compagni di altre tendenze anarchiche, che restano malgrado tutto non poco rilevanti da un punto di vista obiettivamente ideologico e scientifico.

Ma il nostro Borghi puó darsi che ci risponderebbe ch'egli non si era proposto di fare un lavoro "obiettivo", bensí un libro di battaglia, in cui é implicita la polemica. Egli stesso, del resto, ha sotto-intitolato il volume, non soltanto "Storia e Ricordi", ma anche "Critica". Ed infatti non vi mancano pagine in cui, (sia pure non troppo spesso, e incidentalmente e col dovuto garbo), affiora un substrato polemico evidente e qualche volta un'unghia che buca. Senza contare, poi, che dalla prima parola fino all'ultima tutto il libro é una ardente apologia dell'idea che Malatesta cosí bene impersonó, ed un combattimento "senza rispetto e senza cortesia" contro i poteri di menzogna, di delitto e di morte coi quali Malatesta fu alle prese, lottando senza tregua, fino al suo ultimo soffio di vita. E tutto questo fa del libro un ottimo strumento di propaganda.

Di propaganda e, aggiungiamo, di coltura. In sostanza, son piú di sessant'anni di storia italiana che l'A. ci narra, e piú precisamente dello sviluppo delle idee e dei fatti del socialismo, della rivoluzione e dell'anarchismo in Italia, dai tempi della 1ª Internazionale fino a questi ultimi anni di obbrobrio fascista.

L'uomo di parte sa criticare e polemizzare, e non poteva non trarre argomento dalla lotta continua di Malatesta contro il socialismo riformista, legalitario, autoritario e parlamentare a difesa del socialismo anarchico rivoluzionario, per puntualizzare attraverso piú di mezzo secolo di vita italiana gli errori e i danni funesti dell'indirizzo anti-rivoluzionario del partito socialista. Ma quando occorre egli sa essere sereno, e svolgere parallelamente a quello di propaganda e di discussione un compito culturale e storico, che anche agli studiosi non sará di poca utilitá.

Fra l'altro, l'A. cita sempre scrupolosamente le fonti delle sue informazioni, quando naturalmente non sono di sua diretta conoscenza personale. Si sa come questo sia di sodisfazione e di aiuto a chi cerca nei libri che legge anche un materiale per lavoro proprio. Alla fine un indice delle persone nominate nel corso dell'opera completa questo lato utile.

Il libro contiene la riproduzione di una dozzina di lettere di Malatesta ad Armando Borghi e a Virgilia d'Andrea, tutte interessanti, in specie una piú diffusa contenente osservazioni molto giuste ed acute su i casi di Spagna dopo la caduta della monarchia borbonica.

Arricchiscono il volume varie illustrazioni: un nitido ritratto di Malatesta di quando fu a Paterson, N. Y., nel Nord-America, nel 1899 - 900, e la fotografia dell'impronta in gesso del viso e della destra di lui, dopo la morte; ed insieme i ritratti di Galleani, Gori, Vezzani, Ciancabilla e Virgilia D'Andrea.

CATILINA.

Bilancio Amministrativo

di "STUDI SOCIALI"

n. 27 del 1º novembre 1933

ENTRATE

Sottoscrizioni

Sommerville, Mass. — Gruppo libertario e Circolo di Cultura Operaia, parte per "Studi Sociali" d'una recita del 1º maggio, dollari 5.50, al cambio	$	7.56
Montevideo. — C. Prandi, abb.	"	1.—
Totale	$	8.56
Rimanenza dal numero precedente	"	108.04
Totale entrate	**$**	**116.60**

USCITE

Composizione, carta e stampa del n. 27 .	$	61.50
Spedizione del n. 27 (compresa l'affrancatura)	"	12.81
Spese di corrispondenza (Redazione e Amministrazione)	"	2.29
Spese varie	"	3.69
Totale uscite	**$**	**80.29**

RIMANENZA IN CASSA $ 36.31